

# BOLLETTINO DI STUDI SARDI

1/2008



## **Bollettino di Studi Sardi**

Anno I, numero 1  
giugno 2008

DIRETTORE: *Giovanni Lupinu*

COMITATO SCIENTIFICO: Presidente: *Raimondo Turtas*. Componenti: *Paolo Cherchi, Giampaolo Mele, Mauro Pala, Nicola Tanda*

SEGRETERIA DI REDAZIONE: *Dino Manca, Marco Maulu, Alessandro Soddu, Giovanni Strinna*

DIRETTORE RESPONSABILE: *Paolo Maninchedda*

In attesa di registrazione al Tribunale di Cagliari

Rivista realizzata in coedizione da  
Cuec e Centro di Studi Filologici Sardi

© CUEC

Cooperativa Universitaria Editrice Cagliaritana  
Via Is Mirrionis 1, 09123 Cagliari  
Tel. e Fax 070271573  
[www.cuec.eu](http://www.cuec.eu) - [info@cuec.eu](mailto:info@cuec.eu)

Centro di Studi Filologici Sardi  
Via Bottego, 7, 09125 Cagliari  
Tel. 070344042 - Fax 0703459844  
[www.filologiasarda.eu](http://www.filologiasarda.eu) - [info@centrostudifilologici.it](mailto:info@centrostudifilologici.it)

Un numero: € 12,00 - estero € 16,00

Abbonamento a 2 numeri: € 20,00 - estero € 28,00

Sostenitore (Italia): € 50,00

Versamenti da effettuare su c/c postale n. 19212091 intestato a CUEC Via Is Mirrionis 1, Cagliari  
oppure con assegno bancario non trasferibile intestato a CUEC Soc. Coop.

Spedizione in abbonamento postale  
gruppo 45% comma 20/b, Legge 662/96, Cagliari  
I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

Realizzazione editoriale: CUEC  
Copertina: Biplano snc, Cagliari  
Stampa: Solter, Cagliari

Distribuzione in libreria:  
Agenzia Libreria Salvatore Fozzi  
Viale Elmas, 154 - 09122 Cagliari  
Tel. 0702128011 - Fax 070241288

## *Aspetti del bonifacino in diacronia*

di Fiorenzo Toso

1. All'indomani degli accordi di Compiègne, quando cominciarono a circolare le prime voci relative all'imminente cessione della Corsica alla Francia, il Senato genovese si vide recapitare una lettera del Magnifico Consiglio Comunitativo di Bonifacio con la quale, preoccupati per la notizia «che debbano quanto prima sbarcare in questa isola 22 battaglioni di truppe francese per distribuirsi in tutte le rispettive piazze della medesima e prendere il totale governo del regno tutto con l'exclusione del governo della Serenissima Repubblica di Genova», gli amministratori bonifacini imploravano dal governo genovese «quella esclusione di una sì generica determinazione della quale questa fidelissima colonia è ben meritevole, che sì come non ha avuto né ha niente in comune con i Corsi, così non deve essere compresa in una sì fatta generale determinazione».<sup>1</sup>

Gli abitanti di Bonifacio si chiamavano fuori, quindi, dagli accordi di cessione, sostenendo che la loro comunità (anzi, «colonia», ché tale la definivano ancora a seicento anni dalla fondazione!) non facesse parte della Corsica, ma dovesse invece considerarsi una sorta di appendice ligure sull'isola, come tale del tutto estranea ai problemi e alle vicende del restante territorio.

Gli episodi successivi di resistenza passiva alla presa di possesso da parte dei Francesi non sono meno indicativi dello stato d'animo dei Bonifacini. Portato all'exasperazione dall'atteggiamento delle autorità locali, il 28 settembre 1771 il marchese di Monteynard, ministro responsabile per gli affari di Corsica, era quindi costretto a rivolgersi agli Anziani di Bonifacio per ribadire come «il faut que les habitants de Bonifacio se regardent comme sujets du Roy, de la même manière que tous les habitants de la Corse, ou qu'ils prennent le parti de quitter l'isle».<sup>2</sup>

L'ultimatum di Versailles, in linea con quello che si avviava a diventare l'atteggiamento della metropoli nella gestione della politica interna del nuovo possedimento, riassume nella sua sconcertante durezza le difficoltà di comprensione, da parte dell'amministrazione francese, di un particolarismo che perdura in gran parte fino ad oggi, e che definisce Bonifacio come una realtà storico-culturale e linguistica a sé stante nel panorama corso, al quale partecipa tuttavia a pieno titolo come elemento costitutivo dell'originalità insulare.

<sup>1</sup> Cfr. A.L. SERPENTINI, *Bonifacio. Une ville génoise aux temps modernes*, Ajaccio 1995, p. 243.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 253.

2. La specificità bonifacina poggia essenzialmente su motivazioni di carattere storico e linguistico, che a loro volta trovano però spiegazione anche nelle peculiari condizioni geografiche del territorio. La municipalità di Bonifacio occupa infatti l'estremità meridionale della Corsica, a sud della linea che unisce il ponte di Vintegne, sulla costa occidentale, al golfo di Santa Manza sul versante tirrenico. Il territorio di 13.800 ettari per 65 chilometri di costa comprende anche l'arcipelago di Lavezzi nello stretto che divide la Corsica dalla Sardegna, noto per l'appunto col nome di Bocche di Bonifacio.<sup>3</sup> Unico centro del comprensorio è la cittadina di Bonifacio, nettamente divisa tra una parte più antica (*Bunifaziu propriu*), sulla sommità di un promontorio calcareo che definisce verso terra una sorta di fiordo, e una parte più recente (*A Marina*) sviluppatasi in fondo al golfo. Il resto del territorio, a macchia e bosco, è scarsamente popolato, caratterizzato da emergenze di architettura spontanea in pietra a secco (*baracun*) di un tipo comune in un'ampia area del bacino mediterraneo.<sup>4</sup>

Ma le cause del particolarismo bonifacino sono legate in primo luogo alle origini stesse dell'insediamento. Il territorio, già popolato in epoca preistorica, fu occupato nel IX secolo dai Pisani. Passata a Genova nel 1195, la città fu ampliata e ripopolata con 1200 famiglie di volontari provenienti dalle Riviere, alle quali vennero garantiti significativi privilegi e un'ampia autonomia comunale: in virtù di essa i Bonifacini avevano diritto di battere moneta, di eleggere i propri rappresentanti – responsabili direttamente davanti al potere centrale e non al governatore di Corsica – ed erano esentati dai tributi. Fino al 1768 Bonifacio si rese quindi come una sorta di città-stato, una repubblica autonoma che basava la propria

<sup>3</sup> In origine apparteneva a Bonifacio anche l'arcipelago della Maddalena, che fu oggetto di un contenzioso tra le autorità genovesi e quelle sardo-piemontesi conclusosi con l'occupazione di fatto delle isole da parte delle autorità sabaude. Teatro di scontri durante il periodo rivoluzionario, che videro attivo anche il giovane Napoleone Bonaparte, le «Isole Intermedie» (note anche con l'altro nome storico di tradizione genovese di «Isole dei Caruggi»), legato agli esigui passaggi navigabili) restarono così all'Italia. La Maddalena conobbe un notevole sviluppo solo nel corso del XIX secolo, quando vi fu installata la base della Marina Militare: in precedenza il territorio era pressoché disabitato, e i proprietari bonifacini lo affittavano a pastori corsi del retroterra che vi trasferivano i loro armenti. Il dialetto maddalenino è quindi di tipo corso ma si caratterizza anche per una forte componente genovese, data in parte dalle condizioni della parlata dei primi e saltuari abitatori, molto esposti all'influsso del bonifacino, in parte dalla successiva, massiccia immigrazione di Genovesi e Spezzini attratti dallo sviluppo delle attività marinare e di pesca del nuovo porto della Maddalena. Sul dialetto della Maddalena si veda in particolare R. DE MARTINO, *Il dizionario maddalenino. Storia. Grammatica. Genovesismi. Il dialetto corso*, Cagliari 1996.

<sup>4</sup> Recenti insediamenti, talvolta assai discutibili – come il villaggio sull'isola di Cavallu – sono indici dello sviluppo turistico della zona, caratterizzata da paesaggi naturali di intensa bellezza e, per quanto riguarda il centro storico, da un ambiente urbano di eccezionale interesse storico-architettonico. La posizione stessa di Bonifacio, quasi isolata dal resto della Corsica e posta a guardia delle Bocche, ha contribuito infatti alla conservazione di una tipologia edilizia di tradizione medievale nella quale spiccano il sistema di fortificazioni, le chiese monumentali, la loggia civica, l'intrico dei vicoli e il suggestivo cimitero.

economia soprattutto sul commercio e la pesca (almeno in una prima fase) e poi sull'agricoltura e su altre risorse.<sup>5</sup>

La posizione strategica della città ne fece l'oggetto di memorabili assedi, da parte di Alfonso d'Aragona dal 15 agosto 1420 al 5 gennaio 1421, poi, nel quadro del sostegno dato da quelle potenze ai ribelli corsi, nel 1523 a opera dei Francesi e dei Turchi, che infine la misero a sacco. Caratteristica costante della storia di Bonifacio fu sempre, quindi, la netta separazione rispetto ai Corsi del retroterra, confermata dalla costante fedeltà a Genova anche durante le ricorrenti rivolte che interessarono il resto dell'isola. Anche quando nel 1528 una pestilenza ne decimò gli abitanti, che ammontavano allora a forse 5000 unità, Bonifacio fu nuovamente popolata da elementi provenienti dalla Liguria, e solo all'inizio dell'Ottocento, quando il centro conobbe un discreto rilancio come porto mercantile e peschereccio, diverse famiglie d'origine corsa cominciarono a integrarsi con la popolazione originaria. Al contempo un discreto apporto demografico, nel quartiere della Marina, venne offerto anche dall'immigrazione di pescatori d'origine italiana meridionale, soprattutto napoletani, ponzesi e siciliani.

Oggi Bonifacio ha una popolazione di circa 2800 abitanti e un'economia basata principalmente sul turismo, anche se discreto rilievo conservano ancora la pesca e i trasporti via mare con la Sardegna: in netta crisi appare invece l'agricoltura, in passato praticata da fittavoli d'origine corsa (*Pialinchi*) essenzialmente per soddisfare le esigenze del mercato locale. La popolazione di Bonifacio, anche quella di più recente immigrazione, ha mantenuto una viva coscienza della propria specificità, che si manifesta in numerosi aspetti del folklore, dell'alimentazione, della pratica religiosa (l'organizzazione delle confraternite laiche ricalca ad esempio modelli tipicamente liguri) della mentalità collettiva. Sebbene assai meno conflittuali di un tempo, i rapporti con gli abitanti del retroterra permangono così all'insegna di un certo distacco, accentuato recentemente da qualche sforzo concreto di promozione della specificità culturale e idiomatica locale.

3. La parlata bonifacina, soggetta alla crisi che, in Francia come in Italia e altrove, colpisce un po' tutte le varietà linguistiche regionali, resta infatti l'aspetto più vistoso e significativo dell'identità cittadina: la cognizione della specificità linguistica.

<sup>5</sup> Per la storia di Bonifacio è sufficiente rimandare qui a J.A. CANCELLIERI, *Bonifacio au Moyen Âge*, Ajaccio 1997, che presenta le fonti storiche del periodo medievale, e per l'epoca moderna al già citato lavoro di A.L. Serpentine.

stica bonifacina ne è sempre stata infatti un elemento fondante.<sup>6</sup> Storicamente tutto ciò non ha portato però allo sviluppo né di un atteggiamento 'resistenziale' nei confronti del francese, né di una significativa produzione letteraria. I più antichi testi poetici, databili agli inizi del Novecento sono stati trascritti solo in epoca più recente e riflettono comunque uno stadio della parlata contemporaneo alle prime descrizioni linguistiche.

Il carattere ligure del dialetto di Bonifacio risulta noto ai linguisti almeno a partire dalle inchieste ALF e dalla stringata presentazione fattane dal Bertoni (1915),<sup>7</sup> anche se tale peculiarità si trova più volte menzionata già in relazioni di viaggio, descrizioni geografiche e altre pubblicazioni relative alla Corsica risalenti quanto meno alla seconda metà dell'Ottocento. Certo è che il dato era sfuggito a Bernardino Biondelli: se lo studioso non prende in considerazione il dialetto di Bonifacio nel *Saggio sui dialetti Gallo-italici* del 1853, il fatto è di per sé scontato, visto che egli considera l'intero diasistema ligure estraneo a tale tipo linguistico; ma è interessante notare come anche nel successivo *Ordinamento degli idiomi e dei dialetti italiani*, mentre cita correttamente le colonie liguri della Sardegna e della Provenza,<sup>8</sup> Biondelli sostiene che «in Corsica il dialetto principale è quello di Corte, e ne sono suddialetti quello di Bastia, Calvi, Aiaccio, Sartene e Bonifacio» (p. 185), attribuendo dunque un carattere corso al bonifacino.

La mancata menzione dell'eteroglossia bonifacina da parte del Biondelli è abbastanza sorprendente se si considera che lo studioso si era premurato di disporre di un campione del dialetto di Bonifacio (come del resto aveva fatto per quello di Mons),<sup>9</sup> commissionato a un 'esperto' locale, un sacerdote di nome Miniconi: si tratta di una versione della Parabola, pur sempre sufficiente a riconoscere i caratteri di eccentricità del bonifacino nel panorama linguistico isolano, foss'anche per mero raffronto con ciò che di esso si poteva conoscere all'epoca attraverso le raccolte di poesia popolare del Viale e del Tommaseo.

<sup>6</sup> Un quadro della realtà sociolinguistica bonifacina con osservazioni in diacronia è offerto da A. DI MEGLIO, *Le bonifacien dans le contexte de la polynomie corse*, in *Le eteroglossie interne. Aspetti e problemi*, a cura di V. Orioles e F. Toso = «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», 34 (2005), pp. 449-462.

<sup>7</sup> G. BERTONI, *Nota sul dialetto di Bonifacio (Corsica)*, in «Romania», 44 (1915), pp. 268-273.

<sup>8</sup> «L'industria genovese poi ha fondato eziandio piccole colonie nei villaggi di Mons e d'Escragnolles nella Provenza francese, e nell'isolotto di S. Pietro in Sardegna, abitato da Genovesi pescatori di corallo, che vi parlano, sebbene alterato, il dialetto nazionale» (B. BIONDELLI, *Ordinamento degli idiomi e dei dialetti italiani*, in *Studii linguistici*, Milano 1856, pp. 163-194, a p. 184).

<sup>9</sup> Per questa parlata rimando al mio saggio *Il dialetto figun della Provenza*, in «La France Latine. Revue d'Études d'oc», n.s., 141 (2005), pp. 31-103.

La versione bonifacina della Parabola, redatta tra il 1835 e il 1850 e destinata a rimanere inedita fino al 1918<sup>10</sup> è legata dunque alle ricognizioni di Biondelli sui dialetti liguri nella fase di gestazione del *Saggio* del 1853 e ai dilemmi dell'autore sull'inserimento o meno di tale gruppo nel contesto dei dialetti galloitalici. Ed è quanto meno strano che l'attenzione del Biondelli (che per il fatto stesso di avere sollecitato un testo nel dialetto della remota località insulare doveva quanto meno avere sentore della sua originalità) non sia stata richiamata da forme come *ciù* "più", *figiou* "figlio", *giandi* "ghiande", *ciamaou* "chiamato", *diou* "dito". Questo piccolo enigma, interessante per la storia della dialettologia cosiddetta 'prescientifica' italiana, si associa ad altre curiose reticenze storiche in merito ai dialetti liguri della Sardegna<sup>11</sup> e della Corsica: come l'assenza di riferimenti al bonifacino e al tabarchino da parte dello stesso Ascoli<sup>12</sup> e la mancata citazione del tabarchino

<sup>10</sup> Essa fu infatti pubblicata a partire dall'originale conservato tra le carte del Biondelli, in C. SALVIONI, *Versioni alessandro-monferrine e liguri della parabola del figliuol prodigo tratte dalle carte di Bernardino Biondelli*, in «Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Memorie», serie V, 15 (1918), pp. 729-792.

<sup>11</sup> È interessante notare ad esempio che Biondelli non si premurò, a quanto consta, di disporre di materiali relativi a Carloforte e a Calasetta. È possibile che egli fosse al corrente della sostanziale aderenza del tabarchino alla fonetica del genovese moderno, e che pertanto quella parlata risultasse, dal suo punto di vista eminentemente classificatorio, di scarso interesse. Un giudizio di questo genere si ritrova non a caso in una lettera del Bonaparte allo stesso Biondelli (Londra, 16 aprile 1866), dove commentando alcuni materiali di area sarda fornitigli dallo Spano, lo studioso sosteneva: «La differenza del majorchino parmi maggiore che quella dell'algherese [...]. Lo stesso dico del genovese di S. Pietro e del corso della Maddalena. Io son d'avviso che il catalano, il corso ed il genovese si parlino in Sardegna, ma non già che si debba ammettere un corso, un genovese ed un catalano costituenti tre dialetti proprj della Sardegna. Voglio dire che il maddalense differisce pochissimo dal corso meridionale di Corsica, che il genovese di S. Pietro si è la varietà tabarchina del continente, e che l'algherese, ridotto a ortografia e fonetica, sia più prossimo al catalano, non solo del majorchino, ma sì anche dello stesso valenziano» (E. BARATELLA, A. ZAMBONI, *Lettere di Luigi Luciano Bonaparte a Bernardino Biondelli (1857-1872)*, in «Rivista italiana di dialettologia», 18 (1994), pp. 79-136, a pp. 128-129). Il pensiero del Bonaparte verrà ulteriormente precisato all'inizio dell'anno successivo in una lettera allo Spano (Parigi, 5 gennaio 1867): «Il genovese, il corso ed il catalano sono parlati in Sardegna, ma non vi costituiscono né famiglia esclusiva di quest'isola come il logudorese e il cagliaritano, né tampoco dialetti esclusivi della medesima come il tempiese e il sassarese, ma semplici varietà insignificanti del genovese, del catalano e del corso» (A. DETTORI, *La collaborazione dello Spano alle traduzioni bibliche di Luigi Luciano Bonaparte*, in «Studi sardi», 25 (1980), pp. 285-335, a p. 335). Secondo Bonaparte dunque, che disponeva anche di materiali liguri fornitigli dai lessicografi liguri Giuseppe Olivieri e Giovanni Casaccia, il tabarchino non si era evoluto autonomamente, nel corso dei trecento anni del 'distacco' dalla madrepatria, rispetto al genovese continentale, né, a quanto pare, si differenziava da esso per caratteristiche arcaizzanti tali da farlo considerare qualcosa di più che una varietà «insignificante» del tipo metropolitano. Rispetto a queste considerazioni non prive di acume, l'analisi linguistica del tabarchino fornita da G. BOTTIGLIONI, *L'antico genovese e le isole linguistiche sardo-corse*, in «L'Italia Dialettale», 4 (1928), pp. 1-60, 130-149, rappresenterà per certi aspetti un significativo regresso.

<sup>12</sup> Lo studioso, interessato a utilizzare stadi anteriori rispetto al genovese moderno, utilizza al contrario materiali monegaschi e si dimostra perfettamente al corrente dell'esistenza delle colonie provenzali: cfr. G.I. ASCOLI, *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani*, in «Archivio Glottologico Italiano», 2 (1876), pp. 111-160, a p. 124.

da parte del Bertoni tra le «colonie dialettali italiane»,<sup>13</sup> al punto che bisognerà attendere di fatto il noto saggio bottiglioniano del 1928 per vedere realmente valorizzati (e non senza errori anche pesanti di prospettiva, come si anticipava) questi dialetti insulari.

4. Quale che sia il significato da attribuire al mancato riconoscimento del carattere ligure del bonifacino da parte di Biondelli, sta di fatto che il suo episodico interesse nei confronti di questo dialetto si concretizzò nel documento poi edito dal Salvioni: e il valore storico di esso trascende abbondantemente le vicende che ho fin qui brevemente riassunto. Infatti la versione della Parabola costituisce, anzitutto, il più antico testo in bonifacino finora noto, anteriore di alcuni decenni all'epoca a partire dalla quale la documentazione di questa parlata, affidata agli atlanti linguistici, agli studi e alle raccolte lessicali, diventerà in certo qual modo continua;<sup>14</sup> inoltre, come vedremo di seguito, alcune informazioni che se ne possono desumere consentono osservazioni che, senza sovvertire i fondamenti della descrizione della parlata quale si desume dagli studi più aggiornati,<sup>15</sup> aggiungono

<sup>13</sup> Cfr. G. BERTONI, *Italia dialettale*, Milano 1916. Anche a prescindere dalla corrispondenza del Bonaparte, che gli era ignota, c'è da chiedersi come Bertoni potesse ignorare il riferimento al tabarchino contenuto nel citato saggio di Biondelli del 1856. Nel 1907 inoltre il giovane Wagner aveva a sua volta offerto una serie di indicazioni linguistiche ed etnografiche sulle comunità tabarchine (cfr. M.L. WAGNER, *Sulcis und Iglesiasiente. Ein Reisebild aus Sardinien*, in «Globus», 92 (1907), pp. 3-17).

<sup>14</sup> Opportunamente J.P. DALBERA, *Systèmes en contact et dynamique évolutive. Le cas de Bonifacio, isolat ligurien de Corse*, in «Orbis», 37 (1994), pp. 97-112, ha sottolineato a p. 97 come, dopo le raccolte recentemente effettuate per il NALC e la BDLC, «les documents recueillis complètent ainsi l'information que l'on possédait déjà [...] et permettent, de plus, une – relative – profondeur de champ diachronique puisque les données établies s'étalent sur une période de quatre-vingts ans». Dopo le prime indagini già citate fino a quella del 1928 di Bottigioni e al suo ALEIC, sul bonifacino si segnalano i seguenti interventi: J.S. RICCIARDI, *A brief phonology of three varieties of ligurian romance*, Toronto 1975 (tesi di dottorato); J.P. DALBERA, *À propos du dialecte bonifacien et de sa position dans l'aire linguistique ligurienne*, in «Études corses», 15 (1987), fasc. 29, pp. 89-114; ID., *Le bonifacien. Éléments de morphologie verbales*, in «Actes des deuxième journées universitaires corses», Nice 1993, pp. 123-135; ID., *Systèmes en contact* cit.; J.M. COMITI, *Bunifazziu e a sé lengua*, Aiacciu 1994; ID., *Un isolotto linguistico ligure in Corsica: Bonifacio*, in *Corsica. Città, borghi e fortezze sulle rotte dei Genovesi. La storia, le parole, le immagini*, a cura di F. Toso, Recco 2003, pp. 73-83; W. FORNER, *Il genovese antico trapiantato*, in *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo. Miscellanea di studi*, a cura di V. Orioles e F. Toso, Recco 2008, pp. 65-90; dal punto di vista sociolinguistico, il già citato lavoro di Di Meglio del 2005. Una rapida descrizione della parlata si legge in M.J. DALBERA-STEFANAGGI, *La langue corse*, Paris 2002, pp. 116-120. Per il lessico, oltre ai dati presenti negli atlanti linguistici corsi fin qui citati è utile il lavoro divulgativo di M. COMPARETTI, *Un dialecte d'origine ligure parlé par les Bonifaciens en Corse*, Salles d'Aude, s.a. Per la terminologia marinaresca e della pesca, si vedano in particolare G. MASSIGNON, *Faune marine et pêche à Bonifacio et Porto-Vecchio (Corse)*, in «Revue de linguistique romane», 26 (1962), pp. 403-456 e R. MINICONI, *Vocabulariu marinarescu bunifazzincu*, Ajaccio 2003.

<sup>15</sup> M.J. DALBERA-STEFANAGGI, *La langue corse* cit., p. 117, riassume l'opinione corrente degli studiosi in merito alla parlata: «Le parler bonifacien appartient, sur la base de critères phonétiques, à l'aire ligurienne



alcuni particolari alla storia del bonifacino in diacronia, che permettono a loro volta di ‘leggere’ meglio certi aspetti della realtà attuale di questo dialetto. Queste e altre considerazioni mi hanno indotto a tentare di valorizzare il breve testo, anzitutto ripubblicandolo, e compiendone poi una sistematica analisi linguistica, che mi ha consentito di sviluppare alcune osservazioni basate soprattutto sul confronto con i dati della letteratura scientifica e con gli altri materiali bonifacini oggi disponibili.<sup>16</sup>

5. Offro la versione della Parabola in maniera assolutamente conforme all’edizione effettuata dal Salvioni nella raccolta citata (pp. 772-773), con la sola aggiunta (all’apice e tra parentesi) della numerazione che consentirà rimandi puntuali al testo in ogni fase del commento:

<sup>(1)</sup> Un omo avéva doui figi. <sup>(2)</sup> Rou ciù piccinin di questi, <sup>(3)</sup> dissi a sè Païri: <sup>(4)</sup> Babà, dammi ra parti chi mi toucca <sup>(5)</sup> di tuttou quellou che ti ha; <sup>(6)</sup> e quellou fè doui pourzioun di tuttou rou sè avè, <sup>(7)</sup> e dè a ognun ra so parti. <sup>(8)</sup> – Dopou quarchi giornou questou figiöu, <sup>(9)</sup> avendou missou insimi tuttou quellou <sup>(10)</sup> chi gh’ira touccau in parti, <sup>(11)</sup> sin’andè girandouroun pre ou moundou <sup>(12)</sup> e dissipè tuttou rou se dinà <sup>(13)</sup> in ti ri biscaïzzi. –

<sup>(14)</sup> Dopou ch’ellou hebbi daou foundou a tuttou, <sup>(15)</sup> si dè ra coumbinazioun ch’in ti rou Païsi <sup>(16)</sup> dound’ellou ira, <sup>(17)</sup> ghi fou una gran carestia, <sup>(18)</sup> e ra fami couminzè a tourmentallou bell’e ben. –

<sup>(19)</sup> Noun savendou cose fa pre vivi, <sup>(20)</sup> si raccoumandè a un Cittadin di quellou Païsi, <sup>(21)</sup> e questou rou mandè in t’una sè campagna <sup>(22)</sup> a mirà i porchi. <sup>(23)</sup> Quellou sciaghiraou avirèa voussòu ticciassi di quelli giandi <sup>(24)</sup> chi mangiavanou ri porchi <sup>(25)</sup> ma nisciun ghi ni dava. <sup>(26)</sup> – Un giornou rinvignuou in sè, <sup>(27)</sup> dissi cousci: <sup>(28)</sup> “In casa di mè Païri ghi soun tanti servi <sup>(29)</sup> chi mangianou pan <sup>(30)</sup> e ghin’avanza, e mi... (*parola illeggibile*) <sup>(31)</sup> mieuou di fami! <sup>(32)</sup> Ma è tempou di finilla; <sup>(33)</sup> andirò da mè Païri, <sup>(34)</sup> e ghi dirò: <sup>(35)</sup> Babà, ho mancaou controu rou zia, <sup>(36)</sup> e controu di ti; <sup>(37)</sup> noun soun ciù dégnou ciamaou d’issi tè figiöu, <sup>(38)</sup> trattami coume un di ri tè servi”. –

<sup>(39)</sup> Dittou, fattou. <sup>(40)</sup> S’izza e s’incamina <sup>(41)</sup> pre andà a trovà rou Païri. <sup>(42)</sup> – Quandou ellou ira a una zerta distanza <sup>(43)</sup> di ra casa di sè Païri, questou, <sup>(44)</sup> rou scourzì da rountan, <sup>(45)</sup> e mossou a coumpascioun <sup>(46)</sup> di rou statou di sè figiöu, <sup>(47)</sup> ghi coursì incoun-

orientale, et l’examen des registres de notaires du XIIIe siècle confirme la forte proportion de personnes issues de la Riviera du Levant, en particulier de Sestri Levante».

<sup>16</sup> Giova sottolineare ancora che l’analisi di questo testo rappresenta un *novum* per la dialettologia bonifacina: in tutti gli studi scientifici sulla parlata, salvo un richiamo bibliografico nel saggio di J.P. DALBERA, *À propos du dialecte bonifacien* cit., p. 89, ripreso dalla Dalbera-Stefanaggi nel 2002, non ho trovato infatti alcun riferimento alla versione della Parabola, sebbene essa sia opportunamente repertoriata in L. COVERI, G. PETRACCO SICARDI, W. PIASTRA, *Bibliografia Dialettale Ligure*, Genova 1980.

trou, <sup>(48)</sup> ghi zuttè ri brazzi a ou collou, <sup>(49)</sup> e rou baxè. <sup>(50)</sup> Babà, dissi rou figiöu: <sup>(51)</sup> ho piccaou countrou rou zia <sup>(52)</sup> e countrou di ti, <sup>(53)</sup> noun soun ciù dégnou <sup>(54)</sup> d'issi ciamaou tè figiöu: <sup>(55)</sup> ma rou Païri chi vissi rou pintimentou sincirou di rou figiöu, <sup>(56)</sup> dissi a ri sè servi: <sup>(57)</sup> Livè subitou fieura ou vistin ciù boun <sup>(58)</sup> chi mi ho, vistìrou, <sup>(59)</sup> e mittìghi in diou l'anillou <sup>(60)</sup> e ri bottini in pià. <sup>(61)</sup> Pourtè chì ou vitillou ciù grassou, amazzèrou, <sup>(62)</sup> e chi si mangia, <sup>(63)</sup> e si fizza festa <sup>(64)</sup> perchè questou mè figiou ira mortou, <sup>(65)</sup> e è risuscitaou, <sup>(66)</sup> s'ira persou, <sup>(67)</sup> e r'ho trouvaou. <sup>(68)</sup> Couminzènou dounca a fà festa. <sup>(69)</sup> – Ou figiöu maggiöu ch'ira in campagna, <sup>(70)</sup> ritournandou a casa, <sup>(71)</sup> sintì ri soun e ri balli; <sup>(72)</sup> cosa gh'è di nieuvou? <sup>(73)</sup> Doumandè a un servou di casa <sup>(74)</sup> ch'ira là fieura: <sup>(75)</sup> questou ghi risposi, <sup>(76)</sup> è tournaou tè frà, <sup>(77)</sup> e prè fistizzà ou sè ritournou, <sup>(78)</sup> tè Païri ha amazzaou ou vitillou ciù grassou ch'aveva. <sup>(79)</sup> – Quellou sintandou a dì couscì s'ammourcè, <sup>(80)</sup> e noun vourèva ciù intrà in casa. <sup>(81)</sup> Ou Païri sin'accourzì, <sup>(82)</sup> e sciourtì fieura a prìgallou d'intrà: <sup>(83)</sup> ma quellou ghi risposi: <sup>(84)</sup> soun zà tant'anni chi mi servou in casa <sup>(85)</sup> senza mai preterì a un tè coumandou, <sup>(86)</sup> e ti noun m'à daou mai un cravetou <sup>(87)</sup> da mangiamirou cou ri me amixi: <sup>(88)</sup> e appena è vignou questou tè figiou, <sup>(89)</sup> chi ha mangiàou tuttou quellou ch'aveva cou ri bagasci, <sup>(90)</sup> ti ha subitou amazzaou rou vitellou grassou.

<sup>(91)</sup> Figiöu, dissi rou Païri, <sup>(92)</sup> ti sè stau sempri coun mi, <sup>(93)</sup> e quellou chi mi ho, per ti; <sup>(94)</sup> ma per questou tè frà <sup>(95)</sup> ch'ira mortou <sup>(96)</sup> e è risuscitaou, <sup>(97)</sup> ch'ira persou, <sup>(98)</sup> e s'è trouvaou, <sup>(99)</sup> ti noun vurrevi chi se mangessi <sup>(100)</sup> e fistizzessi ou sè ritournou?

6. Per il commento ho scelto di 'smontare' sistematicamente il testo, ordinando tutti gli elementi di qualche interesse dal punto di vista della grafia, della fonetica, della morfologia, della sintassi e del lessico. Gli approfondimenti riguarderanno tuttavia solo quei punti per i quali la versione della Parabola può fare luce su alcuni aspetti della storia e della realtà sincronica del bonifacino. Non intendo fornire insomma un'analisi completa della lingua del testo, dando per noti sulla base della letteratura scientifica inerente molti dei tratti che la fase linguistica rappresentata dal testo stesso ha in comune con quelle documentate successivamente.

## 7. GRAFIA

7.1. Il rivestimento grafico del nostro testo interessa soprattutto per ciò che ci consente di rilevare a livello fonetico: le riflessioni sull'interpretazione da dare ad alcune soluzioni adottate dal traduttore sono quindi sviluppate, per lo più, in altra parte di questo commento. A livello generale giova tuttavia osservare come, nella forma in cui ci è pervenuta, la grafia della *Parabola* attui (nel tentativo di

rendere in maniera sufficientemente esatta un dialetto fino ad allora privo di tradizioni scritte) una sorta di mediazione fra tre modelli consolidati ed evidentemente noti allo scrivente: quello italiano, predominante soprattutto a livello di consonantismo, quello francese che condiziona le scelte nella resa delle vocali, e quello genovese.

Quest'ultimo interviene almeno in un caso specifico, quello della resa di [ʒ] attraverso *x* (*baxè* 49, *amixi* 87), per il quale, in mancanza di un grafema italiano, l'alternativa del simbolo «francese» *j* doveva risultare poco opportuna a una persona che, almeno a livello empirico, aveva senz'altro presente la diversa origine storica del fonema in francese e in bonifacino. La grafia *omo* (1) che sta evidentemente per [ʔomu] (e forse anche *controu* 51 ~ *countrou* 52) tradisce a sua volta un interesse per le soluzioni grafiche tradizionali del genovese, in cui la resa di [u] mediante *o* è un tratto storico generalizzato (accanto alla resa di [y] con *u*): ma esse dovettero rivelarsi impraticabili, soprattutto ai fini di una relativa aderenza alla realtà fonetica del dialetto, e non furono pertanto adottate. In ogni caso l'interferenza del modello grafico ligure ha una sua valenza per la storia della percezione della dialettalità bonifacina: fu una consapevolezza della 'genovesità' storica di Bonifacio, evidentemente a indurre l'autore della versione a documentarsi preventivamente sulle tradizioni scritte del modello metropolitano, salvo poi ripudiarle.

7.2. Attraverso la grafia italiana il traduttore ottiene una buona leggibilità di [tʃ] contro [k] (*piccinin* 2, *ticciassi* 23, *ciamaou* 37 ~ *porchi* 22), di [dʒ] contro [g] (*giournou* 8, *figiõu* 8, *giandi* 23 ~ *mittighi* 59) e di [ʃ] (*nisciun* 25, *cousci* 27, *risouscitaou* 65), mentre permane una relativa incertezza tra [s] e [z] (non sappiamo ad esempio se vi sia differenza tra la -s- di *casa* 28 e quella di *cosa* 72) e tra [ts] e [dz] (*pourzioun* 6 ~ *accourzi* 81, *zia* 35 ~ *za* 84). Quanto all'utilizzo frequente, ma non sistematico e alquanto irregolare, dei grafemi consonantici doppi in posizione sia pretonica che postonica, la cosa più probabile è che si tratti di semplice influsso del modello ortografico italiano, come sembrano confermare incertezze del tipo *amazzerou* 61 ~ *ammazzaou* 78, 90; è da escludere invece un valore analogo a quello che si riscontra nella grafia ligure: se in genovese moderno la doppia consonante serve infatti a rappresentare la brevità della vocale anteriore, l'assenza di rilevanza fonologica della distinzione tra brevi e lunghe in bonifacino<sup>17</sup> rende inutile tale accorgimento.

<sup>17</sup> J.P. DALBERA, *Systèmes en contact* cit., pp. 104-105 boccia sostanzialmente la possibilità che la perdita del valore distintivo tra vocali brevi e lunghe sia da considerarsi d'influsso corso. Ancora più esplicito in tal senso è W. FORNER, *Il genovese antico trapiantato* cit., che sottolinea il carattere relativamente recente del valore fonologico dell'opposizione lunga ~ breve in genovese.

7.3. Le consuetudini francesi permettono a loro volta all'autore di distinguere abbastanza nettamente [ɔ], [œ] (come vedremo più avanti), [u] ed [y] (*moundou* [mũɲdu] 11 ~ *tuttou* ['tytu] 5), anche se in posizione finale, nel caso del dittongo succedaneo di -ATU si ha qualche oscillazione del tipo *mancaou* 35 - *touccaou* 10. Resta spesso incerto, inoltre, il timbro delle o e delle e (salvo quando il traduttore ricorra a è per rendere l'apertura); nulla ci dice la grafia in merito al reale valore dei vari gruppi *an*, *in*, *oun*, ossia se la -n- sia chiamata semplicemente a rappresentare la nasalizzazione della vocale precedente, come in bonifacino attuale, o se abbia ancora valore di [n], [ɲ], accompagnato magari da un principio di nasalizzazione della vocale.

7.4. Non è chiaro infine quale valore vada attribuito all'utilizzo del simbolo ˇ soltanto in *païri* (passim), *figiõu* (37, 50, 54, 55, 69, 88, 91, con le varianti *figiõu* 46 e *figiõu* 64) e *biscaïzzi* (13); per il primo caso si può forse ipotizzare il tentativo di rappresentare una pronuncia poco percettibile della semivocale. Non hanno particolare rilievo le *h* etimologiche (*hebbi* 14, *ti ha* 5, 90, contro *ti noun m'à* 86) e poco rilevanti sono anche le improprietà nella scansione di alcune forme (agglutinazione indebita in *sin'andè* 11, *ghin'avanza* 30, errata percezione delle forme della preposizione *inti* scritta in *ti* 15, *in t'una* 21, ecc.): in generale comunque, la resa grafica è soddisfacente e tale da permettere una discreta fruizione del testo.

## 8. FONETICA

### 8.1. VOCALISMO TONICO

8.1.1. Oltre alle caratteristiche del ligure comune, il testo riproduce con piena aderenza alcune condizioni peculiari del bonifacino, come

(8.1.1.1) il passaggio Ę > ([je]) > [i] in sillaba aperta e nel suffisso -ELLU (forse frutto di un reintegro): *insimi* 9, *ira* "era" 10, 15, 64, 69, 74, 95, 97, *issi* 37, *sincirou* 55, *anillou* 59, *vitillou* 61;

(8.1.1.2) la mancata dittongazione (rispetto al genovese ma non ai dialetti periferici) di Ē: *avéva* 1, 78, 89, *avè* 6, *vourèva* 80, *vourrèvi* 99;

(8.1.1.3) il particolare sviluppo di forme come CAELU > ([tsje]) > *zia* 35, 51 e PEDE > ([pye]) > *pìa* 60;

(8.1.1.4) viene inoltre rappresentata la chiusura del dittongo secondario ['aj] < -ATI in *livè* 57 "toglietelo", *amazzerou* 61 "ammazzatelo", *pourtè* 61 "portate".<sup>18</sup>

<sup>18</sup> È questo un tratto 'moderno' del bonifacino, condiviso per autonoma evoluzione storica col genovese attuale, e che ritorna anche nel caso specifico di *ègua* (da un precedente *àigua* ben documentato in genovese antico), per il quale non mi pare necessario ipotizzare (come fa G. BOTTIGLIONI, *L'antico genovese* cit., p.

8.1.2. Un contributo notevole alla storia del bonifacino è offerto dal nostro testo per quanto riguarda l'esito di *ø* in sillaba aperta. Nel contesto della resa grafica di impronta «francese» del vocalismo, è infatti evidente che le trascrizioni *mieurou* 31 “muoio”, *fioura* 57, 74, 82 “fuori” e *nieuvou* 72 “nipote” corrispondono rispettivamente a [ˈmjœru], [ˈfjœra] e [ˈnjœvu]. Il bonifacino attuale, o per meglio dire tutta la documentazione successiva al nostro testo, offre come è noto [ˈmjœru], [ˈfjœra], [ˈnjœvu] e altri esempi regolari del tipo [ˈjœdʒu] “occhio”, [ˈfjœdʒa] “foglia”, [ˈkjœtu] “cotto”, [ˈfjœgu] “fuoco”, [ˈnjœvi] “nove”, [liŋˈtʃjœ] “lenzuolo”, [ˈskjœra] “scuola”, [ˈkjœ] “cuore” e così via, della cui origine si è discusso a lungo.

W. Forner<sup>19</sup> ha osservato rispetto al genovese antico l'abbandono di [œ], «cioè la ‘fusione’ fra i tratti [palatale] e [arrotondato]», che in bonifacino appare dunque scomposta in due segmenti, «in un elemento palatale [j], seguito dal secondo elemento, quello arrotondato [œ]»; per lo studioso «la “scissione”, la giustapposizione dei due tratti [...] non permette di concludere con certezza che il punto di partenza sia stato un dittongo», anche se naturalmente «non lo esclude». <sup>20</sup> Al contrario la posizione sostenuta da J.P. Dalbera<sup>21</sup> è sostanzialmente quella di Bottiglioni, nel senso che egli attribuisce all'evoluzione romanza *ø* > [ˈwœ] un successivo passaggio [ˈjœ], a partire dal quale le condizioni del ligure comune e quelle del bonifacino si sarebbero differenziate: mentre il ligure passava a [yœ] > [jœ] e di qui a [œ], il bonifacino sarebbe passato invece direttamente a [jœ].

Il nostro testo consente ora di appurare che lo stadio [jœ] non è così antico e soprattutto che non rappresenta in bonifacino uno sviluppo originale a partire da condizioni che il Bottiglioni riteneva, proprio a partire dall'insegnamento del bonifacino, precedenti allo sviluppo di [œ] nel ligure continentale: al contrario, anche in bonifacino si ebbe dunque [yœ] > [jœ] > [œ], fatto del resto dimostrato, come si vedrà, dalla storia dei pronomi e degli aggettivi possessivi in bonifacino (9.1.4.6). Volendo a questo punto rinvenire una fase intermedia allo sviluppo [œ] > [jœ], credo che le forme «storiche» del bonifacino documentate nel nostro testo non siano dissociabili dal grado fonetico [yœ] documentato dal Parodi per un'area intorno al Monte Antola (*trüövu, füöa*), successivamente commentato an-

20) un'introduzione recente. Peraltro in bonifacino il dittongo secondario [aj] di altra origine può subire una diversa evoluzione, come vedremo discutendo brevemente il caso di *PATRE* (8.3.4).

<sup>19</sup> W. FORNER, *Il genovese antico trapiantato* cit., p. 313.

<sup>20</sup> In nota, lo studioso aggiunge: «ancora meno ne risulta che il punto di partenza fosse [jœ] invece di [jœ], cioè che l'antico genovese non conoscesse ancora la palatizzazione [jœ], o, ancora più ardito, che [jœ] fosse il punto di partenza per la palatizzazione in [œ], come crede BOTTIGLIONI, 1928: 41-51».

<sup>21</sup> Cfr. J.P. DALBERA, *À propos du dialecte bonifacien* cit., p. 100, ripreso in *Systèmes en contact* cit., p. 98 e condito da M.J. DALBERA STEFANAGGI, *La langue corse* cit., pp. 118-119.

che dal Rohlfs.<sup>22</sup> Infatti l'antichità di questo [yœ] appenninico e del suo omologo passato a [jœ] in bonifacino, non dev'essere affatto remota, perché anche il genovese urbano ne mostra tracce consistenti solo nella grafia del dialetto «popolare» del XVII secolo. Riassumendo, l'insegnamento della *scripta* rivela dunque che il genovese cittadino ebbe senz'altro un suono succedaneo di ø ben distinto da [ɔ] in epoca medievale,<sup>23</sup> che tale suono era sicuramente [œ] nel XVI secolo, che una dittongazione di tipo [wœ], [yœ] ebbe luogo tra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del XVII secolo in ambiente popolare, ma che già verso la fine del Seicento tale fenomeno era rientrato. Naturalmente non è possibile affermare con assoluta certezza che gli sviluppi presenti intorno al Monte Antola da un lato e in bonifacino dall'altro discendano da questa cronologia, ma l'impressione è comunque che non se ne discostino molto: sarebbe di estremo interesse avere allora chiarimenti dalla storiografia in merito alle vicende e alle modalità del ripopolamento cinquecentesco di Bonifacio dopo l'assedio del 1523 e la pestilenza del 1528, per appurare se un significativo apporto demografico 'genovese', associato a fattori culturali e di prestigio, possa avere importato proprio allora nella colonia modalità destinate ad evolversi fino allo stadio attuale.

In ogni caso la pronuncia odierna riflette un processo di semplificazione [jœ] > [jɔ] che potrà avere motivazioni di carattere endogeno (l'assimilazione del tratto palatale di [œ] alla semivocale precedente) oppure esogeno, se si ammette che una difficoltà di pronuncia di [œ] in contesto corso possa avere condizionato alla lunga le consuetudini dei dialettografi bonifacini; ed è fin troppo ovvio che la seconda di queste ipotesi non esclude la prima.

## 8.2. VOCALISMO ATONO

8.2.1. Anche qui emerge la caratteristica più vistosa del bonifacino rispetto al contesto ligure, ossia il passaggio [e] > [i] in posizione atona, sia pretonica (*ticcias-si* 23 contro il genovese *tecciâse*, *andirò* 33, *piccaou* 51, *pintimentou* 55, *livè* 57, *vistirou* 58, *mittighi* 59, *fistizzà* 77, *sintandou* 79, *vignuou* 88, *fistizzessi* 100) che finale (*parti* 4, *quarchi* 8, *insimi* 9, *hebbi* 14 "egli ebbe", *paisi* 15, 20, *fami* 17, 31, *vivi* 19 "vivere", *di quelli giandi* 23 "di quelle ghiande", *dissi* 27, 50, 56, 91 "disse", *issi* 37, 54 "essere", *ri brazzi* 48 "le braccia", *bagasci* 89, *sempri* 92, *mangessi* 99, *fistizzessi* 100

<sup>22</sup> G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino 1966, § 111. Il *Vocabolario delle Parlate Liguri* documenta a sua volta questo stadio come vigente ad esempio a Fontanigorda, con passaggio [yœ] > [yɛ].

<sup>23</sup> Il gioco delle rime nei testi dell'Anonimo Genovese, ampiamente commentato in W. FORNER, *Il genovese antico trapiantato* cit., lo dimostra senza ombra di dubbio.

“festeggiasse”); solo eccezionalmente si ha *cose* 19 “che cosa” e *coume* 38, troppo poco per ipotizzare un’origine solo recente di [e] > [i].

8.2.2. Le forme *mangiavanou* 24 e *mangianou* 29 consentono di stabilire che il fenomeno di indebolimento della postonica interna attualmente presente in bonifacino era già in vigore nel momento in cui fu redatta la versione della Parabola: J.M. Comiti<sup>24</sup> segnala sistematicamente le desinenze *-inu*, *-évinu* (es. *càntinu* “essi cantano”, *cantàvinu* “essi cantavano”), ma in realtà tale *-i-* è la fissazione normativa di un suono incerto, una semimuta [ə] che i parlanti realizzano con una certa libertà: «dans la position immédiatement postonique des proparoxytons [...] plusieurs voyelles peuvent apparaître mais elles ne sont nullement susceptibles d’y assurer une fonction distinctive: [’stjomigu], [’stjoməgu], [’stjomugu] < STOMACHU, par exemple, peuvent être proférés par les locuteurs; le polymorphisme est “organisé” si l’on peut dire par des tendances régularisatrices secondaires diverses, parfois contradictoires, allant de l’harmonie vocalique [...] au synharmonisme [...] ou à la pression morphologique».<sup>25</sup> Che la *-a-* del nostro testo, per quanto più vicina alla forma etimologica, rappresenti già una situazione analoga, lo dimostra appunto il fatto che le forme in questione presentano già la enclisi di [u] generata dalla necessità di evitare la [ŋ] finale dopo semimuta.<sup>26</sup>

8.2.3. Un fenomeno non esclusivo del bonifacino ma piuttosto rilevante in questo dialetto nel quadro dell’indebolimento delle vocali atone (in questo caso pretoniche) è l’oscillazione tra [i] ed [y] che emerge a sua volta nel nostro testo da casi come *zuttè* 48 per [dzy’tɛ] “gettò” (< [dzi’tɛ]) e *sciaghiraou* 23, che presuppone un anteriore [ʃagy’raw].

<sup>24</sup> J.M. COMITI, *Bunifazziu e a sè lengua* cit., pp. 135-157.

<sup>25</sup> J.P. DALBERA, *Systèmes en contact* cit., p. 99.

<sup>26</sup> Cfr. W. FORNER, *Il genovese antico trapiantato* cit., p. 320. In merito all’origine dell’indebolimento dell’atona postonica interna, J.P. DALBERA, *Systèmes en contact* cit., p. 105 sottolinea come «le bonifacien s’est donné une physionomie assez particulière au sein des dialectes liguriens [...] en réduisant de manière notable son vocalisme atone», e ipotizza con molta prudenza per tale fenomeno, soprattutto per le finali e le protoniche, «un mouvement de convergences vers le corse voisin». Nel mio lavoro *Alcuni tratti caratterizzanti del dialetto di Ajaccio*, in *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo* cit., pp. 173-206, ho ipotizzato a mia volta un’impronta ligure coloniale nell’analogo fenomeno di riduzione delle postoniche interne che riguarda il dialetto corso di Ajaccio, col quale il bonifacino presenta altre affinità; anche M.J. DALBERA-STEFANAGGI, *La langue corse* cit., attribuisce del resto a influsso genovese la tendenza all’armonia vocalica ([i] – [i] / [u] – [u] / [ə] – [a]) presente in quella varietà corsa.

### 8.3. CONSONANTISMO

8.3.1. I tratti genericamente liguri del sistema consonantico bonifacino sono rappresentati ad esempio:

(8.3.1.1) dalla lenizione di -P- (*savendou* 19, *cravettou* 86);

(8.3.1.2) dalla rotacizzazione di -L- (*vourèva* 80, *vourrevi* 99);

(8.3.1.3) dalla caduta di -T- intervocalica, visibile in un sostantivo come *diou* 59 “dito” e con particolare serialità negli esiti di forme suffissali e desinenziali come -UTU (*voussoù* 23 “voluto”, *rinvignuou* 26) e soprattutto -ATU (*touccau* 10, *daou* 14, *sciaghiraou* 23, *mancaou* 35, *ciamaou* 37, 54, *piccaou* 51, *risouscitaou* 65, 96, *trouvaou* 67, 98, *mangiàou* 69, *tournaou* 76, *ammazzaou* 78, *daou* 86, *staou* 92), cfr. 7.2.3;

(8.3.1.4) analogo valore identificante hanno poi gli esiti settentrionali di CL- (*ciamaou* 37, 54), GL- (*giandi* 23) e

(8.3.1.5) PL-, anche se nel nostro testo appare consegnato a una sola forma (*ciù* 2, 37, 53, 57, 61, 78, 80);

(8.3.1.6) significativi sono pure l'esito di -SI- (reso anche graficamente, come si è visto, secondo modalità «liguri»: *baxè* 49, *amixi* 87),

(8.3.1.7) la frequenza di -S-, -SS- > [ʃ] (*nisciun* 25, *cousci* 27, 79, *coumpascioun* 45, *risouscitaou* 65, 76, *sciourti* 82),

(8.3.1.8) e persino la metatesi in *cravettou* 86 e nella preposizione *pre*, che acquisiscono rilievo alla luce della percezione tradizionalmente vigente nel contesto corso.

8.3.2. Riguardo alle situazioni che presentano nel quadro ligure attuale una varietà di esiti,

(8.3.2.1) lo stadio evolutivo di GE-, GI-, JE- ecc. è ancora [dz] come in molti altri dialetti arcaici (*zuttè* 48, *si n'accourzì* 81, *za* 84); *giournou* 8 è forma colta.

(8.3.2.2) ad esso corrisponde la sorda [ts] per i succedanei di CE-, CI-, -TI- (*pourzioun* 6, *coumbinazioun* 15, *couminzè* 18, *avanza* 30, *zia* 35, 51 “cielo”, *zerta* 42, *distanza* 42, *ri brazzi* 48, *amazzerou* 61, *senza* 85 ecc.); *cittadin* 20 è forma colta.

(8.3.2.3) Rimanda evidentemente all'area ligure centro orientale (da Savona fino alla Lunigiana) l'esito di -LI- (in *figi* 1, *figiöu* 37, 50, 54 ecc.), mentre

(8.3.2.4) è esito non genovese presente nel bonifacino contemporaneo la conservazione come [n] dentale di -N- (*appena* 88).<sup>27</sup>

<sup>27</sup> Tra gli altri casi interessanti, in *dittou* e *fattou* 39 abbiamo probabilmente un'espressione calcata sull'italiano *detto* e *fatto*, nella quale *fattou* non corrisponde a un esito tradizionale di -CT- di tipo orientale (il bonifacino moderno ha *fau* contro il genovese ['fajtu] > ['fetu]). *Dittu* da leggere ['ditu] è invece conforme agli sviluppi di -CT- comuni all'area ligure nel suo insieme.



8.3.3. Un esito caratteristico del bonifacino moderno è l'enclisi di *-n* (o, nello stato attuale, la nasalizzazione di [i]) quale appare in *vistin* 57 “vestito” (dalla sostantivazione del verbo *visti* “vestire”), che generalizza una tendenza, diffusa già nel ligure continentale, a un certo ripudio delle toniche, e in particolare di *-i*, in posizione finale.<sup>28</sup> Tale caratteristica non risulta tuttavia ancora estesa ad alcune voci che attualmente la presentano (si così ha *dinà* 12 rispetto a *dinan* registrato da Comparetti e da Comiti), in particolare ai monosillabi e specificamente ai pronomi: il nostro testo (come del resto il lessico di Comparetti) ha quindi *mi* 30 rispetto all'attuale *min*.<sup>29</sup> Tutto ciò lascia pensare che la tendenza all'enclisi o alla nasalizzazione, per quanto ‘storica’, sia andata progredendo soprattutto in epoca recente.

8.3.4. Una caratteristica assai significativa documentata dal nostro testo rispetto alle condizioni attuali è l'esito di *-TR-* quale risulta dalla trascrizione *pàiri* (3, 28, 33, 41, 43, 55, 78, 81, 91) rispetto al moderno *pari* ['pari]. In Liguria, come è noto, l'esito prevalente di *-TR-* è quello, affine al provenzale, documentato dal genovese antico *pàire* “padre”, *màire* “madre”, ancora leggibile nel genovese moderno.<sup>30</sup> Il tipo ['pare] è presente qua e là nell'entroterra, raggiungendo la costa in corrispondenza della Piana d'Albenga e nell'estrema Liguria orientale, dove si ha ['pae] per successivo sviluppo: per quest'esito tradizionalmente ritenuto di influsso settentrionale, W. Forner ha recentemente ipotizzato uno sviluppo dalla fase del ligure comune. Ma se tutto lasciava pensare che il bonifacino moderno ['pari], ['mari] fosse una conseguenza del trapianto nella colonia di modalità ‘orientali’, a conferma in particolare della specifica eredità del bonifacino, occorre invece pensare che la forma attuale sia il risultato relativamente recente di una riduzione del dittongo ['aj] avvenuta indipendentemente dall'analogo sviluppo continentale.

Il dato è di una certa importanza anche a livello più generale, perché consente di sviluppare qualche osservazione attinente in realtà più agli sviluppi del vocalismo tonico che a quelli del consonantismo: emerge infatti una sostanziale ripugnanza del bonifacino nei confronti del nostro dittongo, che altrove tende a

<sup>28</sup> Si veda ad esempio il tipo *campanin* < *CAMPANILE* che è diffuso in tutta l'area continentale e che è anche passato come prestito in ajaccino (cfr. il mio saggio *Alcuni tratti caratterizzanti* cit.).

<sup>29</sup> J.M. COMITI, *Bunifazziu e a sè lengua* cit., p. 50, lo registra in concorrenza con *mi*.

<sup>30</sup> Assai complessa è la trafila fonetica successiva allo stadio medievale e ben attestata dalla *scripta*: alla chiusura del dittongo nel corso del XV secolo (*pere*) fece seguito nel XVI lo sviluppo in prossimità della consonante labiale di un elemento semiconsonantico [w] (*poære*), mentre la successiva caduta di [r] intervocalica tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII produsse lo stadio ['pwee] (scritto *poæe*) e quello attuale ['pwe] (scritto *poæ*); ['pajre] è la forma tuttora vigente ad esempio a Ventimiglia.

chiudersi (cfr. 8.1.1.4: è il caso dei succedanei di -ATI e del continuatore di AQUA); gli sviluppi da *pàire* a *pari* potrebbero spiegare anche la forma *fra* “fratello” del nostro testo (76) e del bonifacino attuale, a partire da un precedente [ˈfɾaj] a sua volta continuato in genovese da [ˈfrɛ] e tuttora vigente in diversi dialetti liguri periferici; inoltre la riduzione potrebbe valere anche per [ˈaj] di altra origine, e fornire una spiegazione per la forma della seconda persona del presente indicativo di *avere*, documentata nel nostro testo da *ti ha* (5, 90, confermato dal dialetto moderno), per la quale Forner<sup>31</sup> pensa piuttosto a un relitto sigmatico come nei dialetti arcaici della Liguria occidentale alpina.

8.3.5. Di notevole rilievo nell’ambito del consonantismo mi pare infine il caso di rotacizzazione di L- rappresentato dalla locuzione avverbiale *da rountan* 44. Nel testo, ove peraltro non compaiono altre voci con *l-* in posizione intervocalica per fonetica sintattica, il fenomeno appare purtroppo isolato se si escludono le forme dell’articolo determinativo (9.1.1), e va sottolineato che in genovese e nei dialetti liguri, se il passaggio -L- > [r] (> [Ø]) è assolutamente regolare in corpo di parola,<sup>32</sup> in posizione iniziale riguarda, per l’appunto, soltanto l’articolo. Il fatto rilevante, ove si potesse accertare in bonifacino una tendenza storica alla rotacizzazione di L-, starebbe nella concordanza di questo fenomeno con un analogo sviluppo tuttora presente nel dialetto corso di Ajaccio, per il quale ho postulato un’estensione alla posizione iniziale del passaggio in posizione intervocalica -L- > [r] di influsso ligure, presente anche in sassarese;<sup>33</sup> considerando che qualche traccia del fenomeno è stata riscontrata anche in bastiaccio, pare dunque possibile ipotizzare un tratto comune in dialetti liguri o d’influsso ligure in Corsica. Questa tendenza, ove accertata, rifletterebbe una reinterpretazione originale delle condizioni liguri continentali (L- > [l] ~ -L- > [r]) quale estensione a L- dei fenomeni di lenizione delle consonanti iniziali in fonetica sintattica: si tratterebbe dunque di un caso non isolato di ‘lingua genovese in bocca corsa’ che, accomunando dialetti liguri coloniali e varietà indigene, aprirebbe uno spiraglio importante per comprendere le modalità dell’antica interrelazione linguistica verificatasi soprattutto in contesti urbani.

<sup>31</sup> W. FORNER, *Il genovese antico trapiantato* cit., p. 321.

<sup>32</sup> Per la resa attuale di [r] si veda J.P. DALBERA, *À propos du dialecte bonifacien* cit., p. 98.

<sup>33</sup> Si veda la discussione nel saggio *Alcuni tratti caratterizzanti* cit.

## 9. MORFOLOGIA

### 9.1. MORFOLOGIA NOMINALE

9.1.1. Se per quanto riguarda l'articolo indeterminativo le forme *un* 1, 20, 73, *una* 17 corrispondono a quelle tuttora in uso, quelle dell'articolo determinativo testimoniano prevalentemente lo stadio anteriore [ru] [ra] [ri] [ri], rappresentati da *rou* 2, 12, 15, 35, 41, 46, 51, 55, 90, 91 "il, lo", *ra* 4, 15, 18, 56 "la", *ri* 13, 24, 71, 87 "i gli", *ri* 60, 89 "le". La forma attuale del singolare maschile è nondimeno massicciamente presente soprattutto nella seconda parte del testo con *ou* 11, 48, 57, 61, 69, 77, 78, 81, 100; la variante prevocalica *l'* ricorre in *l'anillou* 59, e anche il plurale moderno *i* ricorre una sola volta (22). Pare di cogliere dunque nel nostro testo una fase di transizione verso le condizioni attuali, che sono le stesse del genovese e che segnano anche la casuale convergenza col corso. Va peraltro sottolineato che mentre l'evoluzione dell'articolo in genovese, iniziata assai precocemente col passaggio *lo* > *ro* documentato nella scripta fin nei testi più antichi (anche se generalizzatosi solo nel XVI secolo), andò di pari passo col passaggio in posizione intervocalica [r] > Ø (cfr. 8.3.5), in bonifacino [r] intervocalica si è mantenuta fino ad oggi, come del resto è avvenuto in molti dialetti liguri periferici, dove si ha generalmente l'articolo senza [r] iniziale a fronte di [r] intervocalica conservata.

9.1.2. In merito al sostantivo non emergono dal nostro testo particolarità di rilievo; tra i caratteri salienti bonifacini, per quanto riguarda la formazione del plurale è registrato l'invariabile *i soun* [i 'sɔn] "i suoni" (71) rispetto al tipo genovese [u 'sɔn] ~ [i 'swɔn], fatto che rientra però nella norma del dialetto attuale e in quella di molte varietà liguri. Altrettanto normale rispetto alle condizioni attuali è il caso del plurale femminile *ri bottini* 60, da un singolare *bottina*.<sup>34</sup>

9.1.3. Nessuna particolarità presentano gli aggettivi. L'unico numerale rappresentato è *doui* ['dui] 1, che, come la forma attuale, non presenta l'epentesi di [v] riferita invece da Comparetti ['duvi]. Questa inserzione consonantica riguarda anche altri casi di monosillabi (cfr. 9.1.4.6) con [u] e [i] a contatto: per il pronome perso-

<sup>34</sup> Questa occorrenza consente nondimeno di ricordare una peculiarità grammaticale propria del dialetto di Bonifacio. La norma bonifacina attuale prevede che i sostantivi femminili e maschili in *-in* siano invariabili (*a lizziun, i lizziun* "la lezione / le lezioni", *u scarin, i scarin* "lo scalino / gli scalini": J.M. COMITI, *Bunifazziu e a sè lengua* cit., p. 50), ma nel caso in cui al maschile in *-in* corrispondano forme femminili in *-ina* si ha invece la desinenza comune *-ini*: c'è dunque differenza tra i casi appena citati e, ad esempio, *u visgin* "il vicino" e *a visgina* "la vicina", che hanno al plurale *i visgini* "i vicini" e "le vicine". Questo significa che il plurale femminile in *-e* si è esteso in questi casi anche al maschile sovvertendo la regola generale M. Sing. e Pl. *-in* ~ F. Sing. *-ina*, F. Pl. *-ini* (< *-ine*): è una conseguenza interessante del fatto che «tandis que [u] et [a] constituent, au singulier, les marques du défini masculin et féminin respectivement, la distinction de genre est neutralisée au pluriel dans la forme [i]» (J.P. DALBERA, *Systèmes en contact* cit., p. 100).

nale, Comparetti segnalava così sia [ˈnuvi] “noi” che [ˈvuvi] “voi”, mentre Comiti (*Bunifazziu...*, cit., p. 128) distingue tra [ˈnui] “noi” e [ˈvuvi] “voi”.

9.1.4. Per quanto riguarda i pronomi e gli aggettivi pronominali documentati nel testo, segnalo:

(9.1.4.1) forme toniche del pronome personale: *mi* 30, 58, 84, 92, 93 “io, me”, *ti* 36, 52, 93 “te”, *ellou* 14, 16, 42 “egli”; la ridondanza di *mi* (*chi mi ho* 58, 93 *chi mi servou in casa* 84) ed *ellou* (*dopou ch’ellou hebbi daou foundou* 14, *dound’ellou ira* 16, *quandou ellou ira a una zerta distanza* 42) sembra legata alle caratteristiche stilistiche del testo;

(9.1.4.2) forme atone soggettive del pronome personale: inequivocabile è l’utilizzo di *ti* 5, 90, 92 anche in frasi negative dove è premesso alla negazione (86, 99); conformemente alla norma bonifacina attuale, che costituisce un *unicum* nel contesto ligure per quanto riguarda i clitici, non sono in vigore altre forme, né per la prima persona (37), né per la terza (32, 65, 76, 88), né per la sesta (84);

(9.1.4.3) forme atone oblique del pronome personale: *mi* 4 “mi, a me”, *rou* 21, 44, 49, 67 “lo”, *ghi* 25, 34, 47, 48, 75, 83 “gli, a lui”, *ghi* 30 “gli, a loro”, *ni* 11, 25, 81 “ne”;

(9.1.4.4) pronome riflessivo atono: *si* 20, 62, 63, 81, *se* 100 “si, se”; *in sé* 26 “in sé” è verosimilmente un italianismo;

(9.1.4.5) forme enclitiche dei pronomi atoni: *dammi* 4 “dammi”, *tourmentallou* 18 “tormentarlo”, *finilla* 32 “finirla”, *trattami* 38 “trattami”, *vistìrou* 58 “vestitelo”, *mittìghi* 59 “mettetegli”, *amazzerou* 61 “ammazzatelo”, *prigàllou* 82 “pregarlo”, *mangiamirou* 87 “mangiarmelo”. Le forme *-llou*, *-lla* non sono attualmente in uso e dovranno considerarsi di influsso italiano (*tormentarlo*, *finirla*, *pregarlo*) rispetto a quelle più genuine con [r]. È interessante osservare che in genovese metropolitano si sono ormai da tempo generalizzate proprio le forme italianizzanti (per cui gli esempi bonifacini riportati suonano oggi in genovese *turmentâlu*, *finîla*, *vestîlu*, *amassèlu*, *pregâlu*, *mangiâmelu*), affermatesi, grazie alla funzione svolta da [l] come riempitivo, nella fase in cui la caduta di [r] generava incontri vocalici inconsueti (*turmentâu*, *finîa* ecc.).<sup>35</sup> Evidentemente la conservazione di [r] in bonifacino, associandosi al venir meno della presenza dell’italiano come lingua di prestigio, ha favorito la conservazione delle forme più genuine.

<sup>35</sup> Forme di questo tipo si sono invece affermate in tabarchino.

(9.1.4.6) forme dell'aggettivo possessivo: *mè* 28, 33, 64, 87 “mio, miei”, *tè* 37, 38, 54, 76, 78, 85, 88, 94 “tuo, tuoi”, *sè* 3, 6, 12, 21, 43, 46, 56, 77, 100 “suo, sua, suoi”, *so* 7 “sua”; tutte le forme ricorrono anche nella parlata attuale con l'eccezione di *so* che corrisponde alla forma-base del ligure comune, fatto che lascia pensare alla presenza in passato di più varianti concorrenti. Del resto le forme più diffuse nel testo (e attualmente generalizzate) della seconda e terza persona si spiegano solo attraverso un adeguamento a quella della prima, *mè*, adeguamento che dev'essere avvenuto in epoca relativamente recente a partire proprio da *sò* e *\*tò*, forme implicite nella grammatica storica del bonifacino. Infatti in questo dialetto, a differenza di quanto accade generalmente in ligure comune, vi è distinzione tra le forme citate dell'aggettivo *mè*, *tè*, *sè*, e quelle del pronome possessivo, che sono *u meu* “il mio”, *a mea* “la mia”, *i mei* “i miei / le mie”, *u tiovu* “il tuo”, *a tiova* “la tua”, *i tiovi* “i tuoi / le tue”, *u siovu* “il suo”, *a siova* “la sua”, *i siovi* “i suoi / le sue”.<sup>36</sup> Per spiegare l'anomalia bisogna considerare la forma aggettivale *mè*, in origine, come una abbreviazione di quella pronominale *meu*, e ipotizzare che gli antichi aggettivi *sò* e *\*tò* siano a loro volta abbreviazioni dei pronomi di seconda e terza persona in forme antiche [*\*təu*], [*\*səu*], del tutto coerenti con gli esiti del ligure comune. Queste forme erano regolarmente dotate di un plurale [*\*təi*], [*\*səi*] sul quale fu rifatto un nuovo singolare [*\*təu*], [*\*səu*], cosa che è avvenuta del resto anche in molti dialetti liguri, compreso il genovese popolare, dove l'aggettivo e pronome suona oggi [*tə*] e [*sə*]; in bonifacino infatti le attuali forme pronominali *tiovu*, *siovu* si possono spiegare solo mediante il regolare passaggio [*təu*] > [*tjəu*] > [*tjəu*] / [*səu*] > [*sjəu*] > [*sjəu*] e con l'epentesi di [v] già osservata in altre forme monosillabiche (cfr. 9.1.3). Queste vicende confermano al di là di ogni ragionevole dubbio la presenza antica di [œ] in bonifacino e la storia dei suoi successivi sviluppi come è già stata abbozzata in 8.1.2.

(9.1.4.7) aggettivi e pronomi dimostrativi: *questou* 8, 21, 43, 64, 75, 88, 94 “questo”, *questi* 2 “questi”, *quellou* 5, 20, 23, 79, 83, 89, 93 “quello”, *quelli* 23 “quelle”; non ricorrono forme abbreviate del tipo *stu*, *sta*.

(9.1.4.8) aggettivi e pronomi indefiniti: *quarchi* 8 “qualche”, *zerta* 42 “certa”, *ognun* 7 “ognuno, ciascuno”, *tuttou* 5, 6, 9, 12, 14, 89 “tutto”; negativi *nisciun* 25 “nessuno”; quantitativi *tanti* 28, 84;

(9.1.4.9) pronomi relativi: *chi* 4, 10, 24, 29, 58, 89 “che, il quale, la quale, i quali, le quali”; si tratta del tipo ligure comune (e panitaliano) *che*, nel quale può es-

<sup>36</sup> Quest'ultima vale anche “il loro, la loro, i / le loro”.

sere confluita o meno la forma-soggetto *chi* tuttora presente in genovese anche se in netto regresso.

(9.1.4.10) pronomi interrogativi: *cose* 19, *cosa* 72 “che cosa”, forme ricorrenti anche nei dialetti corsi di Bastia e Ajaccio,<sup>37</sup> dove sono probabilmente da considerare genovesismi;<sup>38</sup> in genovese, oggi come oggi è generalizzata la forma plurale presente in 19, mentre in bonifacino è prevalso *cosa*.

9.1.5. Tra le preposizioni, sono ben rappresentate *di* 2, 5, 28, 31, 36, 72, 73 “di”, *a* 3, 14, 20, 22, 48, 70, 73, 79 “a”, *da* 87 “da”, *in* 10, 59, 60, 70 “in”; la forma moderna *pe(r)* 93, 94 “per”, risulta minoritaria rispetto alla variante metatetica *pre* 11, 19, 41, 77, comune al genovese popolare del XVII secolo. *Coun* 92 “con” appare in forma semplice rispetto a *cou* 87, 89, in unione all’articolo. Tra le cose notevoli si segnalano ancora

(9.1.5.1) le forme articolate di *di* (*di ri tè servi* 38, *di ra casa* 43), che esulano dal modello ligure comune, nel quale si attua costantemente la fusione tra preposizione e articolo, prima nelle forme *dru*, *dra*, *dri*, *dre*, attestate fino al XVIII secolo, poi in quelle attuali *du*, *da*, *di*, *de* “del e dello, della, dei e degli, delle”. Il modello del nostro testo è piuttosto quello corso al quale si allinea anche il bonifacino attuale malgrado i mutamenti conseguenti alla caduta di [r] iniziale: Comparetti citava così *di u pari* “del padre”, *di a mari* “della madre”, *di i sori* “delle sorelle”, circostanza che contrasta con quella di alcuni dialetti corsi «urbani» (e pertanto influenzati storicamente dal genovese) e meridionali, che hanno, come nel caso di Ajaccio e Bastia, *du*.<sup>39</sup>

(9.1.5.2) Ancor più interessanti sono le forme articolate di *in*, per le quali si ricorre a una preposizione ‘ausiliaria’ *inti* (erroneamente trascritta *in ti*): *in ti ri biscaizzi* 13, *in ti rou Paisi* 15, e anche *in t’una sé campagna* 21. *Inte* appartiene a pieno titolo al patrimonio del ligure comune anche se nel nostro testo si comporta secondo il modello corso, evitando l’agglutinazione dell’articolo come avviene per *di* (9.1.5.1). Il bonifacino attuale ha invece adottato la preposizione corsa *indè* (*indè u furnà*, *indè u portafogiu*), secondo un processo di sovrapposizione che fu evidentemente facilitato dall’affinità tra le due forme.

9.1.6. Nulla da osservare in merito alla preposizione impropria *dopou* 8 “dopo” (con valore di congiunzione, 14), mentre su *countrou* 35, 51, 52 “contro” ha pre-

<sup>37</sup> Cfr. in merito O. DURAND, *La lingua corsa*, Brescia 2003, p. 220.

<sup>38</sup> La questione è brevemente discussa nel mio saggio *Alcuni tratti caratterizzanti* cit.

<sup>39</sup> Cfr. O. DURAND, *La lingua corsa* cit., p. 179.

valso nel dialetto attuale la forma *cuntra*. Tra le congiunzioni si registrano *e* 6, 7, 12 “e”, *perché* 64 “perché”, *dounca* 68 “dunque, pertanto”.

## 9.2. MORFOLOGIA VERBALE

9.2.1. Per quanto riguarda il modo infinito, sono documentate forme della prima coniugazione regolare (*fa* 19, 68, *ticcià* 23, *andà* 41, *trouvà* 41, *fistizzà* 77, *intrà* 80, 82, *prigà* 82, *mangia* 87), della seconda (*vivi* 19), e della terza (*dì* 79, *preteri* 85); sono inoltre presenti gli ausiliari *issi* (37, 53 ecc.) “essere”, e *avè* (6) “avere” (sostantivato).

9.2.2. Forme di gerundio del tipo *avendou* 9, *savendou* 19 sono regolari, per quanto il loro uso non paia del tutto consono a un uso tradizionale; *sintandou* 79 “sentendo” è invece irregolare anche tenendo conto del cambio di coniugazione subito, almeno nel dialetto attuale, dal verbo *sentì* “sentire”: forme di gerundio in *-ando* per la seconda e la terza coniugazione erano frequentissime nel genovese antico.

9.2.3. Tra i participi passati di qualche rilievo si segnalano le forme (tutte ancora vigenti) *voussòu* 23 “voluto”, *persou* 66, 97, *mossou* “mosso” 45, *dittou* 39 e *daou* 86, *staou* 92; le ultime due seguono l’evoluzione regolare di DATU e STATU in contrasto col genovese e con gran parte dell’area ligure, che hanno [ˈdajtu] > [ˈdɛtu] e [ˈstajtu] > [ˈstɛtu] adeguati all’esito di FACTU > [ˈfajtu] > [ˈfɛtu], che in bonifacino, al contrario, si è a sua volta adeguato alla coniugazione regolare; più in generale l’esito *-ATU* > [ˈaw] come è presentato nel nostro testo (cfr. 6.3.1.3) non mostra ancora l’epentesi di [j] che compare sistematicamente nel dialetto contemporaneo (*cantaiu* e *cantaia*, *purtaiu* e *purtaia*, *giùdicaiu* e *giùdicaia*, *daiu* e *daia*, *staiu* e *staia*, *faiu* e *faia*, *andaiu* e *andaia*), ma questo è senz’altro un fenomeno recente almeno nella sua generalizzazione, visto che ancora Comparetti ha sistematicamente *andau*, *amau* ecc.

9.2.4. Per l’imperativo segnaliamo: *tratta* 38 “tratta”, *livè* 57 “togliete”, *vistì* 58 “vestite”, *pourtè* 61 “portate”, *amazze* 61 “ammazzate”, e le forme impersonali *chi si mangia* 63 “che si mangi”, *chi si faccia* 63 “che si faccia”, esemplate sul vecchio congiuntivo presente (7.2.5);

9.2.5. *si mangia* 63 “si mangi” e *si faccia* 63 “si faccia”, sono dunque forme del congiuntivo presente, tempo che allo stato attuale «le bonifacien ignore»<sup>40</sup> avendo

<sup>40</sup> J.M. COMITI, *Bunifazziu e a sè lengua* cit., p. 133.

generalizzato le forme dell'imperfetto,<sup>41</sup> ma che è recensito ancora da Comparetti (per la terza persona si ha *ch'ellu ama, rida, créda, fazza*);<sup>42</sup> il congiuntivo imperfetto rappresentato da *mangessi* 99 "mangiasse" e *fistizzessi* 100 "festeggiasse" è appunto quello tuttora in uso. Riguardo alla progressiva scomparsa del congiuntivo presente, J.P. Dalbera sottolineava come la sua integrità «est entamée depuis sans doute longtemps». Per la neutralizzazione progressiva della distinzione tra presente e imperfetto del congiuntivo «au profit» dell'imperfetto stesso, lo studioso ipotizza con molta prudenza un possibile fenomeno di convergenza con le parlate corse: «dans la mesure où cette évolution n'est pas, à notre connaissance, signalée comme foncièrement ligurienne, la question se pose de savoir si elle constitue un développement autonome bonifacien ou si elle procède d'une interférence consecutive au contact. Au plan des faits, il est patent qu'en corse existe un mécanisme de concordance des temps qui à un présent dans la principale associe (ou plutôt peut associer [...]) un subjonctif imparfait dans la subordonnée [...]: il est tentant de supposer que la diffusion de ce mécanisme en corse et en bonifacien n'a pu se faire indépendamment et qu'il s'agit d'un fait de convergence consécutive au contact».<sup>43</sup> Va osservato tuttavia la generalizzazione presente in bonifacino rispetto al modello corso implica che il dialetto ligure sia andato oltre l'ipotetico modello corso.

9.2.6. Il condizionale presente *avirèa* 23 "egli avrebbe" corrisponde alle forme del ligure comune derivate da HABERE HABEBAM ma già in Comparetti appare totalmente abbandonato in favore della serie *mi aviréssi, ti ti aviréssi, éllu aviréssi, nu(v)i aviréssimu, vuvi aviréssi, élli aviréssinu*. J.P. Dalbera sottolinea opportunamente, del resto, come il paradigma attuale «procède d'une régularisation simplificatrice du paradigme mixte Pe1, Pe3, Pe6 [-'rea] / Pe2, Pe4, Pe5 [-'resi] bien représenté dans les parlars de la Ligurie continentale», e come «par conséquent, seul ce réajustement ultime caractérise spécifiquement le bonifacien».<sup>44</sup>

9.2.7. Tra le forme rilevanti dell'indicativo, tutte ancora in uso,

(9.2.7.1) per il presente di "essere" ricorrono *soun* 37, 53, 84 "io sono", *ti sè* 92 "tu sei", è 65, 76 "egli è", *soun* 84 "essi sono", per quello di "avere", *ho* 35, 51,

<sup>41</sup> J.P. DALBERA, *Systèmes en contact* cit., p. 101.

<sup>42</sup> Inoltre J.P. DALBERA, *Systèmes en contact* cit., p. 101 lo segnalava ancora come in uso, per quanto rarissimo, tra gli anziani ai tempi delle sue inchieste; nei rilevamenti ALF e ALEIC invece, risultava decisamente frequente.

<sup>43</sup> J.P. DALBERA, *Systèmes en contact* cit., pp. 102 e 108-109.

<sup>44</sup> J.P. DALBERA, *Systèmes en contact* cit., p. 101.



83, *ti ha* 5, 90, *ti noun m'à* 86 “hai” e “non mi hai” (cfr. 8.3.4), *ha* 78; per “mangiare” *mangianou* 29 “essi mangiano” (cfr. 8.2.2); (9.2.7.2) per il futuro *andirò* 33, *dirò* 34; (9.2.7.3) per l'imperfetto di “essere”, *ira* 10, 15, 42, 56, 64, 69, 74, 95, 97 “egli era”, e *aveva, avéva* 78, 89 per quello di “avere”; *mangiavanou* 24 “essi mangiavano” (cfr. 8.2.2), per “mangiare”.

9.2.8. Notevoli sono infine le forme del passato remoto dell'indicativo, oggi completamente scomparso in bonifacino, tutte relative (tranne *couminzènou* 68 “cominciarono” che è della sesta) alla terza persona: *dissi* 3, 27, 50, 56, 91 “egli disse”, *fè* 6 “fece”, *dè* 7, 15 “diede”, *andè* 11 “andò”, *dissipè* 12 “dissipò”, *hebbi* 14 “ebbe”, *fou* 17 “fu”, *couminzè* 18 “cominciò”, *raccoumandè* 20 “raccomandò”, *mandè* 21 “mandò”, *scourzì* 44 “scorse”, *coursi* 47 “corse”, *zuttè* 48 “gettò”, *baxè* 49 “baciò”, *vissi* 55 “vide”, *sintì* 71 “sentì”, *doumandè* 73 “chiese”, *risposi* 75, 83 “rispose”, *s'ammourcè* 79 “si mise di malumore”, *si n'accorzì* 81 “se ne accorse”, *sciourti* 82 “uscì”.

Anche nei dialetti liguri continentali il passato remoto entrò in progressiva crisi durante l'Ottocento e scomparve definitivamente dall'uso nella seconda metà del secolo, e anche in corso se ne fa ormai un uso esclusivamente letterario. Sulla base della documentazione scritta e delle precettistiche possiamo nondimeno riconoscere nel nostro testo forme pienamente corrispondenti a quelle liguri (genovesi) in *dissi* (genovese o *disse*), *fè*, *dè*, *hebbi* (genovese o *l'ebbe*), *fou*, *scourzì*, *sintì*, *risposi*, *sciourti*; anche *vissi* è forma corrispondente a quella ligure o *visse* “egli vide” di un verbo *vei* “vedere” in uso fino a tutto il XVIII secolo e poi sostituito progressivamente dalla forma italianizzate *vedde*; quanto a *coursi* “corse” presuppone l'infinito *curi* della seconda coniugazione, mentre in genovese il verbo subì fin da epoca antica il passaggio alla quarta (*curi*), col conseguente adeguamento della terza persona del passato remoto, attestata nelle fonti storiche, a *corri* “egli corse”. Meno evidenti appaiono invece le corrispondenze delle forme in -è della terza persona della prima coniugazione. A proposito di esse va osservato anzitutto che il genovese aveva una pluralità di forme: la più frequente nei testi letterari antichi è quella in -à (< -AT), mentre in quelli più recenti, forse per influsso italiano prevale -ò (e quindi o *l'andò*, o *comensò* ecc.); tuttavia, i testi presentano anche una forma in -ette, forse la più popolare (o *l'andette*): è possibile dunque ipotizzare che la desinenza bonifacina rappresenti un'abbreviazione di -ette storicamente presente in genovese (eventualmente rafforzata dalla corrispondente forma corsa -eti che concorre con quella in -ò),<sup>45</sup> a meno che non si voglia pensare a un fos-

<sup>45</sup> O. DURAND, *La lingua corsa* cit., pp. 237-238.

sile di  $-A(V)_{IT} > -è$  che peraltro non troverebbe corrispondenza né in ligure, né in corso né altrove in area italoromanza.<sup>46</sup>

Quanto alla sesta persona *couminzènou* (per la quale cfr. anche 8.2.2), è evidente che la [ε] rappresenta un'estensione della terza persona, quale che fosse la forma ligure originaria nelle varianti rappresentate in genovese, la più antica *comensàn* o la più recente *comensòn*.

9.2.9. Avverbi e locuzioni avverbiali: *dound'ellou ira* (16) "dov'egli era", *da rountan* (44) "da lontano" cfr. 8.3.5, *incountrou* (47) "incontro", *chi* (61) "qui", *là* (74) "là", *insimi* (9) "insieme", *quandou* (42) "quando", *couscì* (79) "così".

(9.2.9.1) Menzioniamo a parte l'uso avverbale di *ghi* "ci": *gh'è* (72), *ghi* (17, 28), *gh'ira* (10), importante per la storia dell'influsso genovese in Corsica,<sup>47</sup> ma per il quale il nostro testo non introduce elementi di novità;

(9.2.9.2) la negazione: *noun* (19, 37, 53) appare oggi sostituita nell'uso dal tipo corso *un...micca* (*me frà un si lava mica* "mio fratello non si lava", *mamà un ió mica* "la mamma non vuole", *un ti g'ha ch'à vutà cuntra* "non hai che da votargli contro").<sup>48</sup>

## 10. SINTASSI

10.1. L'unico aspetto interessante del testo è l'uso della preposizione *a* nella frase *quellou sintandou a di couscì s'ammourcè* 79. Essa trova riscontro in bonifacino attuale in altre locuzioni che contengono verbi di percezione, ad esempio (come mi segnala gentilmente J.M. Comiti) *r'ho intesu à marcià* "l'ho sentito camminare", *r'ho intesa à di cusci* "l'ho sentito dire così", *r'ho sintüi à picà à a porta* "li ho sentiti bussare alla porta", *r'anu intesu à stranizà* "l'hanno sentito brontolare": nulla del genere si riscontra in area ligure, ma anche il corso si comporta in modo differente (*l'aghju intesu marchjà*, *l'aghju intesa di cusì*, *l'aghju intesi pichjà à a porta*, *l'anu intesu*

<sup>46</sup> In generale, nel dominio italoromanzo l'uscita in *-e* della terza persona è assai rara e trova comunque spiegazioni che non paiono valide nel caso del bonifacino: G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino 1968, §§ 569-570, cita esempi in bergamasco e piemontese antico per estensione di *e < ai* della prima persona (ma il genovese ebbe *-ai > -ei*), in pavano per influsso di *dare* e qua e là nel Meridione.

<sup>47</sup> Per alcune considerazioni sull'uso di questa forma in area corsa rimando al mio studio *Il pronome e avverbio ghi in dialetti corsi e peri-corsi*, in «Linguistica», 45 (2005), pp. 259-276.

<sup>48</sup> Cfr. J.M. COMITI, *Bunifazziu e a sè lengua cit.*, pp. 94, 98.

*butulà*) pur prescrivendo l'uso della preposizione con i verbi che implicano necessità<sup>49</sup> o in altri costrutti.<sup>50</sup>

Il significato da attribuire a questa innovazione del bonifacino è da cercare probabilmente in un'estensione di elementi comunque ascrivibili all'adstrato corso, del quale non necessariamente il bonifacino assume *in toto* le regole, limitandosi a reinterpretarle e ad adattarele: perché si verificasse l'estensione dell'uso della preposizione *a* ai verbi di percezione non era dunque necessario che la varietà ligure adottasse il suo utilizzo coi verbi di necessità e negli altri casi prescritti in corso. Se, come ha osservato giustamente J.P. Dalbera, nel caso della ristrutturazione delle forme del congiuntivo (9.2.5), «le bonifacien dans sa situation d'isolat replié» può avere «simplifié, systematisé et fixé des traits que les parlers de l'aire corse en contact ont gardés instables et fragiles dans le cadre d'un polymorphisme permanent»,<sup>51</sup> non è escluso che il dialetto ligure possa avere anche riformulato alcuni tratti sintattici sulla base di modelli corsi non altrimenti accolti.

Questo caso in particolare mi pare quindi particolarmente indicativo dei processi di ristrutturazione delle lingue in contatto e delle modalità attraverso le quali può verificarsi il progressivo distacco dalle varietà geneticamente e tipologicamente più affini in seguito a condizionamenti 'ambientali' e a meccanismi interferenziali tali da incidere in profondità nella struttura della varietà più debole e più esposta.

## 11. LESSICO

11.1. Il lessico, anche per l'esiguità del testo e il carattere convenzionale della narrazione, non presenta particolarità degne di rilievo. Mi limito a sottolineare le forme più genuine e in qualche modo meritevoli di segnalazione: tra i sostantivi *babà* 4, 35, 50, *dinà* 12, *biscaizzi* 13, *casa* 28, 43 (manca la forma abbreviata *cà*), *frà* 76

<sup>49</sup> Riporto alcuni esempi fornitimi da J.M. Comiti: *ci vole à travaglià, bisogna à travaglià, tocca à travaglià* "occorre, bisogna lavorare"; *ci vole à fà cusì* "bisogna fare così"; *bisogna à di ch'ellu hè bravu* "bisogna dire che è bravo"; *tocca à chjamà u duttore* "bisogna chiamare il dottore".

<sup>50</sup> Ad esempio, mi segnala ancora Comiti, con nomi di persona (*chjamu à Petru* "chiamo Pietro"; *vecu à Maria* "vedo Maria"), con pronomi personali o indefiniti (*Petru vede à mè* "Pietro vede me"; *sentu à qualchissia* "sento chicchessia", *ùn cunnoscu à nimu* "non conosco nessuno", *chjamemu à Antone* "chiamiamo Antonio"), con nomi di parentela senza articolo (*chjamu à babbu* "chiamo papà"; *sentu à mamma* "sento mamma", *vecu à missiavu* "vedo il nonno", *salutami à ziu* "salutami lo zio") e in costrutti specifici (*mi vene male à stà qui* "mi sento male a stare qui", *l'incresce à circà* "gli rincresce cercare", *li piace à ghjucà* "gli piace giocare", *hè megliu à ride* "è meglio ridere", *basta à capì* "basta capire", *burlà à qualchissia* "canzonare chiunque", *aspittà à me fratellu* "aspettare mio fratello"; *flicità à Maria* "congratularsi con Maria").

<sup>51</sup> J.P. DALBERA, *Systèmes en contact* cit., p. 110.

cfr. 8.3.4, *bagasci* 89; tra gli aggettivi *piccinin* 2; tra i verbi *touccà* 4 “spettare”, *mirà* 22, *ticciassi* 23, *scourzì* 44, *s’ammourcè* 79; tra gli avverbi *girandouroun* 11. Nulla di realmente conclusivo potrebbe emergere dall’analisi di un campione così succinto, e ovviamente qualsiasi considerazione sul lessico bonifacino dovrebbe per forza prendere in esame una mole ben più ampia di materiali. Possiamo tuttavia utilizzare a titolo esemplificativo alcuni elementi presenti nel testo della Parabola per mettere in evidenza certi aspetti e problemi interessanti del tesoro lessicale di questa parlata nel suo insieme.

11.1.1. La voce *babà* è evidentemente un prestito corso, o meglio un francesismo (*papa*) passato al corso (alla cui fonetica si è adattato anche per influsso della voce schiettamente isolana *babbu*) e di qui al bonifacino. Il fatto di appartenere a una porzione significativa del lessico di base non deve peraltro indurre a considerazioni affrettate sulla sostanza dell’apporto lessicale corso alla varietà ligure, che è sì importante e significativo, ma che denuncia un influsso tutto sommato superficiale. La debolezza delle forme affettive liguri, tale da favorire l’adozione di forestierismi, è stata del resto osservata anche per il tabarchino, dove è prevalsa la forma campidanese *bábbu*, e per il genovese stesso. In tabarchino infatti *babbu* si è ormai sovrapposto completamente a *puè* smarrendo l’iniziale connotazione affettiva, così come in sardo è di fatto uscito dall’uso l’antico *pádre*. Il fenomeno sembra avere origine relativamente recente, e coincide con la progressiva affermazione della forma affettiva *papà* in genovese continentale, ove il francesismo non è attestato prima della seconda metà del XVIII secolo.<sup>52</sup> In pratica dunque l’evoluzione dei rapporti familiari nel corso del Settecento, che favorì ovunque l’affermazione di forme a carattere meno formale (da *padre* a *papà*, da *madre* a *mamma*) implicò in tabarchino il ricorso a una forma mutuata dal sardo e comune al toscano e in bonifacino di un francesismo di tramite corso, mentre in Liguria, come nell’Italia settentrionale, si affermava direttamente la voce transalpina, destinata poi a diffondersi anche in italiano, dove peraltro non pare attestata prima del 1820.

11.1.2. Di un certo rilievo è anche la voce *biscaizzi*, che qui può essere tradotta come “sciocchezze”, “cose inutili” concedendo una qualche licenza all’autore della versione. La parola è abbastanza ben documentata in genovese, dove non andrà confusa con l’antico *beschizo* dal probabile valore di “frode” e “bisticcio”, documentata nel XIII secolo (Anonimo Genovese 38,1) e poi nel Seicento, quando

<sup>52</sup> Cfr. F. TOSO, *Dizionario etimologico storico tabarchino*, Recco 2004, vol. I: A-C, s.v. *babbu*.

Gian Giacomo Cavalli nella sua raccolta di liriche parla di *poesie fæte à beschizzi* “poesie composte in modo bisticciato, pasticciato”. La nostra voce pare piuttosto il riflesso locale del termine *bescaveço* “differenza, avanzo”, forse “sopratassa”, presente nei capitoli del 1340 della Compagnia dei Caravana, facchini del porto di Genova<sup>53</sup> e passato in genovese moderno a indicare gli “spiccioli” le “frazioni di moneta”:<sup>54</sup> poiché questo significato non si adegua al nostro testo, dobbiamo per forza riferirci a un’accezione secondaria attestata soltanto nella prima metà del XVII secolo, quando nell’anonima e tuttora inedita *Commedia di Anselmo* del 1610 (atto II,3) la locuzione esclamativa *eh, son bescavezzi!* è sicuramente traducibile come “che sciocchezze!”, “quanti capricci!”, e quando ancora Gian Giacomo Cavalli nella sua raccolta poetica del 1636 la utilizza in forma aggettivale per commentare una *acconçeura lasca e bescaveçça* “acconciatura sciolta e capricciosa, disordinata”. I “disordini” o “capricci” del Figliol prodigo ci rimandano dunque a un significato non documentato in genovese prima del Seicento, e anzi, a quanto pare, limitato a quell’epoca. Un elemento lessicale giunge dunque a possibile conferma del fatto che il bonifacino ebbe a subire qualche influsso diretto del genovese metropolitano anche in epoca relativamente recente.

11.1.3. Tale impressione appare confermata anche dall’occorrenza di un verbo come *mirà*: questa voce che sembra oggi mancare in bonifacino (tranne nella forma cristallizzata *mirè* attestata come interiezione da Comparetti) è di un certo rilievo storico anche perché si dispone per essa di una documentazione assai ricca. Il significato presente nel testo, “custodire, fare la guardia” suppone come è evidente un precedente “guardare” (in bonifacino attuale *guardà*): ma se il latino *MIRARE* nel significato di “guardare” è oggi diffuso in tutta la Liguria senza veri e propri sinonimi concorrenti (perché *guardâ*, tranne in aree marginali, si è specializzato nel senso di “custodire”) occorre osservare che in genovese l’estensione di significato da “guardare con ammirazione” a “guardare” non pare anteriore alla prima metà del XVII secolo, epoca in cui (*a*)*guardà* “guardare” (documentato dai testi più antichi: ante 1311 Anonimo Genovese, rima 142, verso 33: *or se guarde chi aguardar sa*, e *passim*, esclusivo fino alla fine del XVI secolo) comincia a perdere

<sup>53</sup> «Li lavoraoy de la dita confraria [...] che elli goagnem da un sodo in su degan mete lo bescaveço in la cassa de la dita confraria»; «ognun chi è in la dita caritae o confraria debia pagà ogni mese per le soe caritay dinai quatro, salvo se ello fosse lavoraò chi paga lo bescaveço quello debia pagà per ogni calende dinà duo» (G. COSTAMAGNA, *Gli statuti della Compagnia dei Caravana del porto di Genova (1340-1460)*, in «Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali», s. IV, n. 8 (1965), pp. 7, 9).

<sup>54</sup> Cfr. G. CASACCIA, *Dizionario genovese-italiano*, Genova 1876, s.v., “rotto, frazione di moneta che non arriva a fare un intero”, G. OLIVIERI, *Vocabolario genovese-italiano*, Genova 1851, s.v. *beschèsu*, “cifra rotta”; ad Arenzano la voce è ancora viva nella forma *bescàéssu* che significa a sua volta “spicciolo, soldino” e può indicare in senso figurato anche un qualsiasi “rimasuglio”.

terreno; prevale in un primo tempo *mirà*<sup>55</sup> maggioritario fino a tutto il XVII secolo,<sup>56</sup> mentre la forma con *a-* prevale a partire dal XVIII secolo<sup>57</sup> fino ad oggi. Se si considera che non si hanno attestazioni di *mirà* o *amirà* prima del XVII secolo, neppure nel senso di “ammirare” o con altri significati, è plausibile pensare a un decisivo influsso semantico dello spagnolo *mirar* all’epoca della supremazia iberica sulla Repubblica; ciò trova conferma nella tardiva affermazione della variante con *a-*, che fa comunque escludere una specializzazione semantica di ADMIRARI e lascia supporre che la *a-* rappresenti invece una prostesi successiva, come avviene per molti altri verbi genovesi. Il bonifacino deve avere quindi assunto la voce tra il XVII e il XVIII secolo nella forma e nel significato allora attestati in genovese, specializzandosi in seguito in quello di “custodire” e uscendo poi dall’uso.

11.1.4. Con *ticciassi* “nutrirsi” (confermato dal repertorio di Comparetti: *ticcià* “goinfrer”, *teccià* “saturer”, *tecciu* “saturé”), emerge un’altra problematica interessante del vocabolario bonifacino, quella relativa alla rete di convergenze, al di sotto degli influssi reciproci, tra l’area ligure e quella corsa per quanto riguarda alcune quote anche significative di lessico. Il tipo questione, che si fa risalire al longobardo \**thicki* “grasso” copre con sfumature importanti di significato un’area alquanto vasta, dalla Toscana continentale (toscano *técchio* “grande, grosso”, Re-di; lucchese *teghhiàrsi* “pascersi”, *teghhio* “sodo, tenace, duro”; italiano *atticciato*) a quella insulare (elbano *tecchiassi* “pascersi a sazietà”, *técchio* “satollo, robusto”; capraiese *techiassi* “gozzovigliare”, *techiàta* “gozzovigliata”), dal corso (*técchia* “scorpacciata”, *técchiu* “sazio”) al ligure continentale (genovese *tecciàse* “godere, gioire, gongolare”, *técciu* “grasso, bene in carne” e “sazio”, e “eccellente, squisito”, *tecciusu* “atto a godersi”; spezzino *teciòna* “donna popputa e grassa”): è evidente in tutti questi casi l’intrico dei riferimenti interni che rende difficile individuare non solo un eventuale punto originario di diffusione, ma anche un tragitto lineare nell’espansione di questo tipo lessicale. Nel caso del bonifacino in particolare, se non è da escludere che la voce appartenga al fondo ligure originario, non si può neppure escludere che essa sia penetrata dal corso, o quanto meno che

<sup>55</sup> Cfr. ad esempio *o se mira d’intorno*, nella commedia *I due anelli simili* di Anton Giulio Brignole Sale, 1637 (atto II, scena 12).

<sup>56</sup> Si veda ad esempio un testo del 1698, *Il genio ligure trionfante* di G.A. Pollinari (edizione a cura di F. Toso, Recco 2008), che ha solo una volta *amirà* (*æggio amirà se da l’amorù son stæto ben servìo*, atto III, scena 17) e due volte *mirà* (*non ri ò moæ ciù miræ de bon æggio*, atto I, scena 12, *per l’avegnì v’exorteræ à no mirà così tutto per menùo*, atto III, scena 9).

<sup>57</sup> Bastino qui due esempi, riportati come gli altri citati in F. Toso, *Dizionario etimologico* cit., s.v. *amiò*, tratti dal poema anonimo *Libeazion de Zena*, risalente circa al 1748: sonetto 60, versi 13-14: *amio, godo e sento re quælle / de quelli tartagioin si spennagiæ*; sonetto 61, versi 7-8: *che solo d’ammialo da alontan / ri sentivi crià l’è cagha fæugo*.

la sua fortuna nella varietà ligure sia stata in parte legata alla sua presenza nelle contigue varietà sartenesi. E nel caso tutt'altro che improbabile in cui questo tipo lessicale debba ritenersi importato in Corsica dalla Liguria, resterebbe comunque il dubbio se in bonifacino lo si debba considerare come voce appartenente agli strati più antichi del dialetto o come una sorta di 'cavallo di ritorno'. Più in generale infatti, come ho già osservato altrove,<sup>58</sup> molte voci del bonifacino di evidente impronta ligure presentano forme fonetiche (ad esempio nel caso di *tianu* "tegame") e sfumature di significato presenti anche in corso, per le quali resta difficile stabilire (soprattutto nel caso delle evoluzioni semantiche) se si tratti di sviluppi originali del bonifacino passati al corso stesso, o di voci liguri reinterpretate attraverso il passaggio al corso e di qui 'rientrate' in bonifacino.

12. Volendo ora trarre qualche conclusione dall'analisi linguistica fin qui tentata, potremo osservare come la versione della Parabola documenti uno stadio del dialetto bonifacino per molti tratti assai vicino a quello attuale, ma al tempo stesso caratterizzato da aspetti, prevalentemente fonetici e morfologici, che denunciano l'evoluzione alquanto rapida di questa parlata nel corso degli ultimi centocinquant'anni.

A fronte della staticità invocata dal Bottiglioni per il bonifacino quale specchio fedele «con tutte le sue sfumature di pronunzia, [di] quel genovese del secolo XII che il Parodi poté attingere solo in parte dalle antiche carte»,<sup>59</sup> attraverso il nostro testo ci si rivela al contrario la realtà di un dialetto che, pur partendo da condizioni indiscutibilmente 'arcaiche' (e aggiungerei 'periferiche') rispetto all'evoluzione storica della parlata metropolitana, presenta un notevole dinamismo, dovuto verosimilmente a cause di natura sociolinguistica (che sarebbe interessante esaminare in diacronia) non meno che a motivi di origine esogena, legati al contatto storico intradialettale coi modelli liguri continentali e a quelli interdialettali (destinati a perdurare nel tempo) con l'adstrato corso.

Trovano dunque ulteriore conferma le valutazioni conclusive di J.P. Dalbera secondo il quale «conservation de l'héritage génois, régularisation et simplification des structures morphologiques, convergences sectorielles avec le corse du sud voisin, raidissement et rétrécissement du fait de son isolement (avec pour conséquence la fixation des formes et des mécanismes), tels seraient donc

<sup>58</sup> Rimando qui al mio lavoro *La componente ligure nel lessico capraiese*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 115 (1999), fasc. 3, pp. 472-501, anche per i riferimenti bibliografici precisi in merito alle forme citate qui sopra.

<sup>59</sup> G. BOTTIGLIONI, *L'antico genovese* cit., p. 6.

les maîtres-mots d'une vision diachronique du dialecte bonifacien»,<sup>60</sup> ma dall'analisi linguistica del nostro testo emergono e meglio si definiscono diversi aspetti della storia antica e recente del bonifacino: non tanto nelle sue caratteristiche strutturali di varietà rivierasca con tratti 'orientali' fissatasi in una fase corrispondente a quella del genovese del XII secolo, ma per quanto riguarda ad esempio i fenomeni evolutivi interni, come l'indebolimento della postonica interna (8.2.2), gli esiti di -ATI (8.1.1.4) e di -TR- (8.3.4), la forma dei pronomi e aggettivi possessivi (9.1.4.6), e persino un tratto sintattico rappresentativo.

Emerge inoltre il tema del probabile influsso, finora non messo nella giusta luce, di uno stadio cinque-secentesco del genovese urbano (sviluppi di [œ], 8.1.2, uso di *pre*, 9.1.5, tipi lessicali *biscaizzi* e *mirà* 11.1.2. e 11.1.3), dovuto forse ai ripopolamenti. Minore rilievo sembra avere nel testo il riscontro di elementi riferibili al pur sostanziale influsso delle parlate corse (8.2.1, forse, indirettamente, 10.1): ma non va dimenticato che proprio «le contact entre ligurien et corse à Bonifacio pourrait avoir conduit le parler bonifacien à actualiser un certain nombre de tendances évolutives potentielles du dialecte ligurien. Et c'est cette affinité, au moins autant que le simple conservatorisme, qui définirait peut-être le mieux le mode d'évolution et l'actuelle physionomie de la langue de Bonifacio». <sup>61</sup> In ogni caso, è interessante notare come il contatto col corso si sia sviluppato non senza affinità e assonanze con i fenomeni generati dagli opposti processi di 'trasfusione' di dialetti liguri urbani coloniali nelle varietà isolate (8.3.5, 9.1.4.10, 9.2.9.1).

La storia del bonifacino nella fase successiva a quella rappresentata dal nostro testo vede poi, nel confronto di esso con la documentazione più recente, il definitivo venir meno del rapporto col ligure continentale (ancora debolmente sostenuto a livello di scelte grafiche, 7.1, per motivi di blasone), l'allentarsi dei vincoli con l'italiano come lingua di superstrato (7.2, reintegro delle forme genuine dei pronomi enclitici rispetto a quelle italianizzanti, 9.1.4.5) ormai sostituita dal francese (7.3), e un netto accentuarsi dell'apporto corso, con l'adozione di tratti morfologici significativi (9.1.5.1, 9.1.5.2, 9.2.9.2); ma anche una non minore capacità del bonifacino di 'reinventarsi' e ristrutturarsi originalmente e autonomamente (ulteriore diffusione della prostesi di [ŋ], 8.3.3, riduzione di [aj] in [a], 8.3.4, plurale delle forme in *-in* / *-ina*, 9.1.2, epentesi di *-v-* nei monosillabi, 9.1.3, sviluppo *-au* > *-aiu*, 9.2.3, abbandono del congiuntivo, 9.2.5, ricreazione delle forme del condizionale, 9.2.6), e ciò, talvolta, in consonanza con processi che riguardano orizzonti più ampi sia nel contesto corso che in quello ligure, come l'adozione

<sup>60</sup> J.P. DALBERA, *Systèmes en contact* cit., p. 111.

<sup>61</sup> J.P. DALBERA, *À propos du dialecte bonifacien* cit., p. 114.



delle forme attuali dell'articolo (9.1.1), l'abbandono del passato remoto (9.2.8) o la ricreazione delle forme del condizionale (9.2.6).

Credo a questo punto che l'importanza della versione della Parabola per la dialettologia bonifacina sia emersa a sufficienza, e con essa, più in generale, l'ineludibile valore delle fonti documentarie per la valutazione della realtà anche sincronica di varietà dialettali minori e marginali, per quanto bene indagate come nel caso specifico: è evidente che se al luogo comune di un consustanziale conservatorismo si sostituisce per la lettura delle 'isole' linguistiche una visione di esse come luoghi per eccellenza di contatto e di interferenza, la natura dinamica delle parlate che le caratterizzano è destinata a emergere in tutta la sua problematicità e in tutta la sua ricchezza, che richiede, per essere intesa nel suo significato più pieno, il ricorso a tutte le risorse a disposizione. In questo senso il mancato 'incontro' di Bernardino Biondelli con il dialetto bonifacino si è rivelato comunque fruttuoso e ricco, a posteriori, di implicazioni significative.